

QUANDO LA BUSSOLA IMPAZZISCE

OVVERO, DI COME CI SI PUO' SMARRIRE, TRANSUMANDO
FRA IL NORD-EST D'ITALIA E IL SUD-EST MESSICANO

Fabio Ciabatti e Marco Melotti

"Quando non si sa cosa ci troviamo davanti, aiuta molto guardarci indietro"

Il vecchio Antonio

1. L'utopia riaffiora, nel nome di Zapata e col passamontagna.

Durante quella memorabile giornata, all'alba del nuovo anno (il 1994), il capitale americano voleva festeggiare i fasti arroganti della sua vittoria: aveva sancito con il "Nafta" il diritto di scorrazzare per tutta l'America del Nord, dall'Equatore al Polo, alla ricerca di masse da sfruttare. Impotenti, le forze antagonistiche assistevano a questo trionfo. Ma proprio quel giorno, che vedeva entrare in vigore il "Trattato di libero commercio del Nord America", il mondo intero è stato sorpreso da un evento tanto impreveduto quanto significativo. Tutti i riflettori venivano puntati sulla selva Lacandona, dove un gruppo di misteriosi guerriglieri portavano abilmente a termine l'occupazione, *manu militari*, di un ampio territorio, la cui esistenza era stata fino a quel momento ignota ai più, ma che costituiva comunque parte integrante (e qui lo "scandalo") di quel Messico, Stato "sovrano e democratico", che da tempo occupava le cronache grazie alla sua "mirabile investitura imperiale" al nobile rango di *partner* economico privilegiato, appunto, dell'impero statunitense.

Presto ci si sarebbe accorti che non si trattava di un manipolo di spericolati e un po' pittoreschi combattenti, provenienti da qualche sparuto gruppo di nostalgici guerriglieri. Era un intero popolo, il popolo indigeno del Chiapas, che reclamava il diritto di esistere, di non essere schiacciato dalla logica del profitto, di non essere cancellato dalla faccia della terra per un pugno di dollari: il nome di Zapata veniva di nuovo gridato in faccia agli oppressori, in nome della dignità umana!

Non si potranno mai trovare le parole sufficienti per descrivere il coraggio delle donne e degli uomini che hanno saputo ribellarsi, in un mondo apparentemente pacificato sotto il giogo dello sfruttamento capitalistico, e hanno osato sfidare i dominatori della terra, a partire dalla sua estrema periferia, da una regione in cui la "civiltà occidentale" ha portato quasi esclusivamente i suoi prodotti più marci: povertà e devastazione.

E' bastato poco per rendersi conto che la rivolta del Chiapas non era soltanto una ribellione dettata dalla disperazione. Nelle azioni degli zapatisti era ravvisabile una mirabile sapienza politica e un'incredibile capacità di comunicazione. E, probabilmente, la strategia più intelligente, prudente e visionaria al tempo stesso, è stata quella di non rinchiodarsi nella propria battaglia particolare, sebbene questa abbia sempre imposto l'investimento di grandissime energie e continui ad avere, come prima reale posta in gioco, la stessa sopravvivenza. Da subito gli zapatisti non hanno cercato semplicemente di

suscitare la solidarietà internazionale, ma **soprattutto** si sono proposti di essere uno stimolo, affinché i focolai di rivolta si moltiplicassero e si mettessero in comunicazione fra loro.

La rivolta del Chiapas e il suo *leader*, il subcomandante Marcos, sono giustamente assurti a simbolo di un'umanità che non si rassegna e si ostina a combattere contro l'oppressione capitalistica.

Ma, per chi scrive, **il simbolo non deve trasformarsi in feticcio, la grande avventura zapatista non può essere trasfigurata mitologicamente**. Preferiamo lasciare ad altri le santificazioni, dietro cui spesso si nasconde la più mistificante strumentalizzazione. E' preferibile (nonchè doveroso, fra **comunisti!**) giungere a un confronto critico aperto, con i contributi d'analisi e di teoria critica che gli zapatisti, e in particolare il subcomandante, offrono al dibattito collettivo, piuttosto che ossequiare formalmente il "mitico eroe" e utilizzare sostanzialmente il suo pensiero e la sua azione per fini politici affatto ... "particolari"¹. E, semmai, tale dovere di trasparente franchezza, nel serrato confronto che vogliamo mantenere e far crescere con i combattenti dell'EZLN, viene ancor più confermato, di fronte al recente tragico inasprimento della **sporca guerra**, scatenata contro di loro, dalle *camarille* che tuttora gestiscono il potere, nel "democraticissimo" paese messicano, oggi corteggiato *partner* degli USA. Se è vero, come dice Marcos, che da quella lontana alba del 1994, almeno in Chiapas, «il sangue indigeno pesa»², allora ancor più vero diventa l'obbligo di non permettere che la rabbiosa commozione per quel sangue, copiosamente versato nell'ultima efferata strage di Acteal, appanni e annichisca la nostra capacità di relazionarci con l'esperienza di lotta del popolo chiapategno, impegnando tutta la lucidità e la razionalità critica che essa ha sempre esplicitamente richiesto da tutti coloro che gli portano la propria operante solidarietà.

Quel sangue grida giustizia e rispetto e, proprio in nome di tali valori, noi riteniamo assolutamente doveroso continuare il nostro sforzo di interlocuzione diretta con l'esperienza zapatista, anche sul piano di un puntuale ed aperto confronto nel merito delle questioni di fondo (non di peculiare pertinenza, cioè, della sua precipua specificità, sul cui versante, evidentemente, la valenza assoluta della posta in gioco -la sopravvivenza stessa di un popolo- interdice qualsiasi approccio valutativo da parte di chiunque non ne condi-

¹ L'impressione che inevitabilmente si ricava, da un certo reverenziale solidarismo, molto "urlato" e poco ragionato, da parte della "Confraternita dei centri sociali del Nord-Est" e delle sue parrocchiette consociate, nei confronti dell'esperienza zapatista, è purtroppo quella di una sfacciata strumentalizzazione tesa a procacciarsi una sorta di insindacabile modello di riferimento, da cui poter trarre legittimazione per le proprie più recenti derive trasformistiche. D'altronde, ciò risulta assolutamente evidente da un recentissimo messaggio di Marcos, ove si legge, fra l'altro: «la nostra politica internazionale è quella di tendere ponti in **ogni** direzione, ponti che servano ai compagni delle comunità affinché **possano continuare a resistere** e ponti che portino il nostro messaggio di solidarietà verso le lotte di altri popoli. [...] Per questo abbiamo deciso di accettare l'invito rivoltoci dal **Partito di Rifondazione Comunista** e dalla Associazione "¡Ya Basta!"» (Subcomandante Marcos, **Risposta Ai fratelli e le sorelle dei Centri Sociali, Comitati Internazionali, Ong e Consolati Ribelli di Napoli, Firenze, Brescia, Torino e Bologna**, su "Senza volto", n. 6, ottobre 1997. Le grassettature sono di chi scrive e tendono evidentemente a far risaltare lo stato di assoluta necessità, che impone a Marcos di ricercare riconoscimento ed appoggio anche -e soprattutto, forse, suo malgrado- da un partito che, sofismi a parte, partecipa a pieno titolo al governo di un paese del "G7"). Tali onestissime parole del subcomandante rendono evidente l'operazione di oggettivo sciacallaggio che si sta perpetrando sulla pelle di chi patisce quotidianamente una situazione di accerchiamento e di militarizzazione totale della propria esistenza, da parte di coloro i quali, proprio su tali condizioni estreme in cui, giorno per giorno, resiste l'esperienza zapatista, giocano di fatto una sorta di sporco ricatto, usando come un fiore all'occhiello, dietro cui imbellettare e confondere le proprie manovre di piccolo cabotaggio, tale strenua lotta. Lotta ove in gioco è la stessa sopravvivenza di un intero popolo, come sta a dimostrare (se ce ne fosse ancora bisogno per qualche altro "smaliziatissimo" D'Alema di turno!) la recente cronaca della strage di Acteal del 22 dicembre dello scorso anno o la militarizzazione violenta e pervasiva della selva, che ha caratterizzato l'inizio del nuovo anno.

² Subcomandante Marcos, **Comunicato dell'EZLN sull'eccidio di Acteal**, su "il manifesto" del 30-12-1997.

vida concretamente, sulla propria pelle, l'immane e tragica responsabilità diretta), esplicitamente attinenti quella complessa e densa globalità di interrogativi che la fase storica impone, come soglia stretta da varcare, al pensiero dell'alterità, alla critica radicale e sistemica del presente.

A tale proposito, riteniamo che proprio a questo livello di analisi e di discussione si è voluto collocare Marcos, quando, alcuni mesi fa, ha dato alle stampe il saggio, **La quarta guerra mondiale è cominciata**³, che rappresenta il suo primo tentativo di esporre in modo compiuto un sistema di pensiero sufficientemente organico.

E' vero: è senz'altro più facile esprimere un pensiero critico dalle comode case dell'Occidente, piuttosto che combattere nella selva Lacandona. Ma, pur consapevoli di ciò, vorremmo essere fedeli, nei limiti delle nostre possibilità, agli inviti rivolti dallo stesso subcomandante, il quale non si è mai limitato alla sola richiesta di aiuto, ma ha sempre sottolineato anche l'imprescindibile necessità di una ricerca pratica e teorica comune.

Con tale spirito, dunque, ci sentiamo in diritto ed in dovere di rilevare esplicitamente il fatto che riteniamo di ravvisare, nel testo di Marcos, alcune incongruenze non di poco conto. Queste, ci paiono ben sintetizzate, almeno figurativamente, da Almeyra⁴, il quale descrive il pensiero del subcomandante come un «pensiero anfibio», in cui la formazione intellettuale, avvenuta nell'ambito di un marxismo-leninismo di ascendenze althusseriano-strutturaliste, giunge ad intrecciarsi fittamente col modo di pensare degli indios del Chiapas e con la loro concezione di una democrazia sostanziale (in certo senso da «comunità organica»), senza però amalgamarvisi tanto compiutamente da non lasciar sedimentare, talvolta, delle residualità estrinseche, rispetto a tale pur fecondo connubio. Va detto che, anche se riguardo ad altri spunti analitici di Almeyra riscontriamo un vasto e profondo disaccordo, non condividendone, ad esempio, i fumosi accenni ad un deterministico corso inerziale dello sviluppo capitalistico, di per sè presuntivamente inteso come sempre e comunque «progressivo»⁵, la metafora ci pare, invece, di per sè, abbastanza cen-

³ Subcomandante Marcos, **La quarta guerra mondiale è cominciata**, supplemento a «**il manifesto**» del 12-9-1997.

⁴ Guillermo Almeyra, **Marcos, un pensiero «anfibio»**, su «**il manifesto**» del 23-8-1997. Valutazioni, quelle di Almeyra, che comunque non esauriscono certo la poliedricità di fonti cui, a nostro avviso, attinge la cultura politica del subcomandante: non ultime, oltre quelle individuate dall'autore qui citato, il pensiero della «Teologia della liberazione» ed un certo richiamo all'ultimo Gramsci (senz'altro non quello «ordinovista») che caratterizza da sempre aspetti non secondari del marxismo sud-americano.

⁵ Fra l'altro, ci lascia assolutamente interdetti la logica del «tanto peggio tanto meglio» che traspare dall'articolo di Almeyra, dove si afferma che «la distruzione degli Stati-nazione [...] e] la mondializzazione selvaggia hanno soppresso un ostacolo e facilitato la ripresa delle lotte di classe in un mondo prima anestetizzato dal keynesismo»: qui siamo ben al di là del pur già affatto opinabile assioma (oggi in gran voga), che pretenderebbe ridurre ad un fantomatico «compromesso fordista» il «*Welfare*» (senz'altro, ammortizzatore sociale, per un verso, ma anche, per un altro, oggettiva redistribuzione di reddito, frutto di uno scontro di classe feroce). Qui siamo, evidentemente, di fronte all'insorgenza di una propensione masochistica e visionaria, che si commenta da sè! Ci rallegriamo, comunque, con Almeyra il quale, pur se con l'**acceicante** furia iconoclasta tipica dei neoconvertiti, pare finalmente prendere le distanze da quello «Stato-Nazione», nella cui infatuazione patriottarda era di certo obnubilato, fino a qualche anno fa. Ancora ricordiamo con sbigottimento, infatti, di quando assurse a «gran» notorietà per una lunga serie di articoli e servizi pubblicati su «**il manifesto**», a sostegno della «giusta guerra di liberazione» intrapresa dalla Giunta Militare argentina (quella dei *desesperados*, per interderci!), per la riconquista alla «Patria» del «sacro suolo» di quei quattro inospitali scogli, chiamati «isole Malvine», che l'imperialismo britannico s'era perfidamente accaparrato da secoli, onde insediarsi i propri arroganti armenti scozzesi, a danno dell'autoctona, indifesa avifauna latino-americana! Il risultato di quella «santa crociata nazionalistica», le cui odi erano cantate anche dall'Almeyra ancora «anestetizzato» di quei tempi, furono «solo» qualche migliaio di soldati di leva argentini mandati a farsi trucidare dalle truppe mercenarie ed ultraprofessionali di sua maestà ... ma l'onore dei patriottici golpisti di Videla era salvo: un vecchio naviglio inglese era stato affondato, con parte del suo carico umano, e tutti i perseguitati della Giunta avevano potuto felicemente brindare ... (e con che cosa, forse con le proprie orine, Guillermo!?!), nel buio delle galere dove li continuavano a seppellire i loro così patriottici torturatori!

trata ed in grado di dar conto di alcune incongrue distonie, altrimenti difficilmente spiegabili.

Appartiene, dunque, al Marcos influenzato dagli indios il concetto di potere tipico degli zapatisti. «Essi hanno detto ripetutamente che non vogliono conquistare il potere dello stato e già da tempo, nella loro pratica e nelle loro dichiarazioni, hanno respinto lo stato come forma di azione. [...] Ma allora cosa vogliono? Gli zapatisti dicono che non vogliono conquistare il mondo, soltanto farlo nuovo [...]. Sebbene siano organizzati come un esercito, l'obiettivo vogliono ottenerlo con la verità, non con il fuoco»⁶.

Ma come conciliare queste radicali affermazioni con quanto scritto da Marcos nel suo ultimo saggio? La "guerra fredda" ha «finito per dissolvere il campo socialista come sistema mondiale, e lo ha squagliato come alternativa sociale»⁷. E' stato sostenuto⁸ che la pratica zapatista è l'esatto contrario di qualsiasi agire politico che discenda da vecchie ortodossie comuniste, così come da ogni precedente ideologia cui si è richiamato il movimento operaio. Dunque la frase riportata non dimostrerebbe nulla.

E' vero, la pratica zapatista ha un nucleo fortemente originale, ma la difesa d'ufficio del subcomandante non è del tutto convincente: Marcos, è ovvio, non è uno sprovveduto, e non può non aver colto il peso di quella sua osservazione. Non può non essersi reso conto che parlare del sistema del "socialismo reale" come di un'«alternativa sociale» significa rendere onore ad un agire politico che aveva fatto della conquista del potere statale e del suo mantenimento ad ogni costo, la *conditio sine qua non* della vittoria del socialismo.

Come conciliare visioni così contraddittorie? Una possibile risposta sta in un'analisi della realtà odierna, individuata con la categoria di "**neoliberismo**", che è incentrata sull'assunto di una **profonda discontinuità col passato**, tale da comportare la necessità di una radicale revisione dei comportamenti politici. In questo senso ci pare si collochi proprio quel concetto di "quarta guerra mondiale", che viene utilizzato da Marcos per descrivere l'attuale funzionamento del sistema capitalistico mondiale. Concetto, rispetto al quale, siamo costretti ad ammettere che ci pare più sensato quanto scrive Almeyra: «non è una guerra [...] bensì il funzionamento "normale" del capitalismo che, fin dalla nascita, ha cercato una espansione mondiale e si è caratterizzato con genocidi (come la conquista dell'America o dell'India, o la tratta degli schiavi dall'Africa, distruggendo e spopolando quel continente)»⁹.

Se la nostra ricostruzione è esatta, il concetto di "quarta guerra mondiale", in Marcos, sta invece proprio a segnare quella profonda discontinuità su cui troverebbe legittimità il suo peculiare percorso di ricostruzione di un arsenale teorico-politico completamente nuovo. Percorso i cui attuali approdi, da un lato, possono essere propositivamente esemplificati dal concetto di potere così come rielaborato, almeno in un primo interessante abbozzo, dagli zapatisti; ma per un altro versante, come cercheremo di argomentare nel corso delle prossime pagine, hanno finora scarsamente inciso sul piano dell'individuazione della "chiave" analitica, capace di aprir la via per un'interpretazione critica **unitaria** del grande *puzzle* su cui ancora oggi si articola, **con intima coerenza**, il complesso sistemico del comando di capitale, su scala planetaria.

⁶ John Holloway, **Il concetto di potere e gli zapatisti**, su "*Vis-à-vis*", n. 5, pp. 40/41.

⁷ Subcomandante Marcos, **Op.Cit.**, p. 12.

⁸ Cfr. l'interessante contributo, veicolato su **Internet** in data 28-8-1997, di Claudio Albertani e Tito Pulsinelli, del "**Consolato Ribelle del Messico**", di Brescia, dal titolo **Le trappole del pensiero-bunker. Considerazioni sugli articoli di Rossana Rossanda e Guillermo Almeyra pubblicati da Il Manifesto**.

⁹ Guillermo Almeyra, **Op.Cit.**.

Leggendo attentamente alcuni passi dello scritto del subcomandante, si può trovare la conferma delle nostre valutazioni: «nello scenario mondiale prodotto dalla fine della “Guerra Fredda” si vede solo un nuovo campo di battaglia e, in esso, come in tutti i campi di battaglia, regna il caos»¹⁰. La discontinuità non può essere più radicale: là dove prima regnava l’ordine, l’ordine bipolare, ora regna soltanto il caos. Non abbiamo a che fare semplicemente con la successione di due sistemi **differenti** (l’ordine bipolare e quello del neoliberismo), ma addirittura con l’avvicinarsi di due principi **contraddittori**: l’ordine e il caos.

Nel passaggio tra questi due principi, sostiene Marcos, «il figlio (il neoliberismo) divora il padre (il capitalismo nazionale), e di passaggio distrugge tutte le promesse dell’ideologia capitalista: nel nuovo ordine mondiale non c’è democrazia, né libertà, né eguaglianza, né fraternità»¹¹. Questo brano soffre di una certa ambiguità. Di che genere sono state le «promesse dell’ideologia capitalista»? Erano promesse di un’ideologia intesa come falsa coscienza e dunque essenzialmente illusorie? Oppure erano promesse realizzabili all’interno del “capitalismo nazionale” e magari nell’ambito di un progetto di “democrazia progressiva”, necessaria conseguenza dell’egemonia sovietica sul movimento rivoluzionario internazionale?

Tale ambiguità non può essere certo sciolta a partire dalle poche battute che il subcomandante dedica all’argomento. Dobbiamo però notare che la seconda maliziosa interpretazione spiegherebbe ulteriormente il passaggio dalla concezione del modello sovietico, quale “alternativa sociale”, al rifiuto della statualità quale terreno privilegiato di azione.

Ma quali possono essere gli inconvenienti di una posizione che assume una così forte discontinuità storica?

2. L’atomizzazione dei soggetti e dei conflitti, di fronte al “capitale totale”.

Sembra proprio che i nodi vengano al pettine quando Marcos definisce i tratti del soggetto antagonista, che si dovrebbe opporre all’imperante neoliberismo. Tutto ciò che abbiamo, secondo l’acidissima ma sostanzialmente verosimile interpretazione che ne dà Rossana Rossanda, sono «sacche di esclusi di vena marcusiana»¹². Più precisamente Marcos parla di «milioni di esseri umani [... che] non trovano posto nella nuova organizzazione del mondo», una massa di esclusi «prescindibili» che «esuberano», «disturbano»: un insieme composto da «donne, bambini, anziani, giovani, indigeni, ecologisti, omosessuali, lesbiche, sieropositivi, lavoratori». Questi milioni di esseri umani sono resi simili soltanto dalla «resistenza al “nuovo ordine mondiale” e al crimine contro l’umanità che la guerra neoliberista commette».

E’ vero, queste sacche di resistenza «si ribellano, si organizzano e lottano»¹³. Questo è importantissimo e ci dà ancora la speranza, non ci fa cedere all’utopia negativa di un mondo pacificato e soggiogato.

Sebbene, dunque, occorra non guardare con sufficienza a questi conflitti, ha però tristemente ragione Rossana Rossanda, almeno quando sostiene che «in Marcos c’è un’immensa sconcertante distanza fra la magnitudine del capitale finanziario e dei suoi

¹⁰ Subcomandante Marcos, **Op.Cit.**, p. 14.

¹¹ **Ibidem.**

¹² Rossana Rossanda, **Le tesi del subcomandante**, su “il manifesto” del 15-8-1997.

¹³ Subcomandante Marcos, **Op.Cit.**, pp. 41 e segg.

mezzi e la debolezza, la “nanità” delle sacche di rivolta»¹⁴. Ma, al contempo, ha ancor più ragione Gianni Proietti, il quale, dalle pagine de “**il manifesto**”¹⁵, incalza Rossanda e “rilancia” ponendo una domanda che suona però come un’asserzione di portata estremamente seria: «ma quella distanza effettivamente abissale, è in Marcos? O non è nello stato delle cose?». Verrebbe qui da dire, insieme a Marx, *Hic Rodus, hic salta!*

La debolezza delle forze anticapitalistiche è dunque nelle cose, non è un’invenzione di Marcos. Ma questa debolezza è veramente il frutto di un definitivo **salto di paradigma** compiuto dal capitale, tramite il passaggio assolutamente epocale alla cosiddetta fase “postfordista”, del “neoliberismo”? Salto che imporrebbe, quindi, la totale rielaborazione dell’intero impianto categoriale su cui ri/definire sin dalle fondamenta una progettualità di trasformazione? O non è, piuttosto, il perdurante, tremendo effetto della sconfitta che si è consumata tra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli Ottanta (questa sì “epocale”, come possono essere state quelle seguite agli “assalti” rivoluzionari del 1871, o del 1917/1921)? Nella devastazione da essa indotta, il soggetto collettivo rivoluzionario che s’era ri/composto a livello generale, facendo leva sulla composizione tecnico-politica dell’operaio-massa, incatenato alla linea di montaggio, è stato disgregato, flessibilizzato e precarizzato. Forte della vittoria riportata sulla propria forza-lavoro, il capitale ha potuto rilanciare lo scontro nei confronti del “campo socialista”, fino all’innesco del crollo definitivo del suo “concorrente d’oltre cortina”, giocandolo tutto, appunto, sulla ripresa vorticiosa del proprio ciclo accumulativo ormai epurato dalla rigidità antagonistica del lavoro salariato.

Questo, il più “realistico” scenario, secondo noi!

Ed ora, effettivamente, ad opporsi al capitale rimangono solo sacche di resistenza. E’ bene ribadirlo, si tratta di un patrimonio prezioso, così come è di grande importanza la sfida lanciata dagli indios della selva Lacandona al capitale statunitense che, attraverso il “Nafta”, vuole avere mano libera per sfruttare la forza-lavoro dei paesi aderenti. Cos’altro fare, ci si chiede da più parti, se non cercare di collegare questi frammenti di soggettività antagonistica per rendere la loro resistenza più efficace? Ad un capitale globalizzato non si può rispondere semplicemente con lotte frammentarie, occorre una risposta internazionale. La conclusione sembra emergere con disarmante ovvietà: occorre far ... “circolare” le lotte!

Ma a chi oggi crede, con spirito “nuovista”, di porsi e dare risposta a domande fondamentali circa il significato e le possibilità di un agire antagonistico all’altezza della fase, tramite la formula della “circolazione delle lotte”, tanto generica ed indeterminata da rischiare di suonare come vuotamente semplicistica, rimandiamo volentieri la palla e, a nostra volta, poniamo sul tappeto domande che ci sembrano ben più centrate e radicali.

Anche se questo collegamento riuscisse meglio di quanto sia accaduto nel trascorso ventennio, il dominio del capitale ne risulterebbe essenzialmente minato? Ancor più chiaramente: è veramente possibile mettere insieme tutti questi frammenti a partire dalle loro particolarità specifiche? Può essere solo frutto di semplice insipienza il fatto che non si sia ancora riusciti a fare ciò che appare a tutti come un’esigenza imprescindibile, cioè unire tante isolate e deboli forze per raggiungere una capacità d’azione di un qualche rilievo? Può una moltitudine diventare qualcosa di più che un insieme estrinseco di individui che, certo, riesce occasionalmente ad unirsi, ma nella sua essenza rimane segnato da un’incoltabile indifferenza?

¹⁴ Rossana Rossanda, **Op.Cit.**

¹⁵ Gianni Proietti, **La dignità ribelle ha qualcosa da insegnarci**, su “**il manifesto**” del 10-9-1997.

A noi pare che la pur sostanziale tematica oggi tanto ricorrente della “circolazione delle lotte”, rischi di insterilirsi in mera petizione di principio, in vuoto slogan, durante periodi (come l’attuale) di assenza di grandi lotte di massa e di latitanza del soggetto collettivo capace di supportare, con caratteri di permanenza strutturale ed egemonia universale, tali autentiche ondate di ribellione, trasversali all’intero corpo della società civile. Crediamo, cioè, che se pur tale concetto esprime una limpida valenza di significato, in ordine all’osmosi profonda ed ininterrotta che dovrebbe attivarsi fra i mille diversi comparti dell’antagonismo sociale, tale connotazione di senso esige però una propeudeutica contestualizzazione specifica, per potersi dispiegare in termini effettivamente riferibili alla realtà. Esiste una **dialettica materiale** che determina i modi ed i contenuti tramite cui tale categoria concettuale esprime la propria articolazione operativa e tale dialettica si dispiega, a sua volta, lungo la sinusoide del conflitto di classe e le interrelazioni fittissime di quel **rapporto spontaneità/coscienza/organizzazione** ad esso speculari.

Collocandosi in tale prospettiva, è evidente che costituisce uno dei compiti specifici dei comunisti, in quanto militanti rivoluzionari, il garantire sempre e comunque, nelle fasi di rattrappimento del conflitto e della soggettività di classe, la permanenza di situazioni di aperto antagonismo e di un qualche reticolo di collegamento e coordinamento fra di esse. Ma, proprio perchè, in contesti di tal tipo, la veicolazione delle segmentate esperienze di lotta che tendono ad esprimersi su un livello di mera resistenza, viene ad essere supportata sostanzialmente tramite la mediazione “esterna” di un ceto politico militante “residuale” (in quanto espressione e sedimento del precedente ciclo di attacco), non possiamo pretendere che tale “circolazione delle lotte”, trasposta sul livello della rappresentanza politica, sia pur per necessità di fase, possa surrogare quella **diretta ed autonoma capacità di unirsi in collettivo universale**, su di una pratica-teorica di massa univocamente orientata, che si realizza nei momenti alti del conflitto, dentro i processi di fusione fondanti l’autocostituzione del soggetto di classe. Qui, si realizza quella diretta trasversalità intercomunicativa, fra le differenti forme dell’antagonismo ed i vari segmenti di soggettività, che ne determina l’immediata unificazione reale, facendo leva su di una specifica composizione tecnico-politica di classe in grado di esprimere la propria autonoma capacità di ricomporsi ad unità, dentro le strutture materiali della produzione di capitale, dentro i gangli della valorizzazione. Là, invece, tutto si attua, **necessariamente**, in modo quasi “**simulacrale**”: i diversi comparti sociali rimangono conchiusi nelle proprie concrete particolarità settoriali e riescono a “congiungersi” solo nelle forme astratte di un’omogeneità inscritta, di fatto, nel ciclo della rappresentanza. E ciò tramite la delega, **pur resa indispensabile dalla fase**, ad un organismo politico che in quanto tale può farsi mero **veicolatore/strumento** di un processo di connessione **estrinseca**, già oggettivamente sussunto nell’alienazione della politica (anche se, non per questo, meno prezioso, al fine di garantire la preservazione della memoria e di spazi aperti di resistenza conflittuale, e comunque, sempre a condizione che l’inerzialità insita nei meccanismi estranianti dell’astrattizzazione non prevalga sulla consapevolezza critica/autocritica di quel corpo militante di fatto “esterno”, rispetto ad un sociale ancora ammutolito nella sconfitta, inducendone quella sclerotizzazione in apparato professionale, in autentica corporazione d’interessi, che ha segnato la storia di quasi un secolo di “avanguardismo” politicistico)¹⁶.

¹⁶ Cfr. più organicamente, in merito a tali questioni, Marco Melotti, **Dopo il decennio rosso. L’onda lunga della sconfitta e l’autopoiesi del soggetto collettivo**, su “*Vis-à-vis*”, n. 5, pp. 139/154.

D'altronde, malgrado ogni sforzo compiuto sul versante della rappresentanza politica dai comunisti dell'area dell'antagonismo autorganizzato, purtroppo la storia di questi ultimi vent'anni ci insegna che ogni battaglia di resistenza legata a condizioni particolari sembra essere soggetta ad una maledetta forza centripeta che la porta a cortocircuitare su se stessa, ad essere scarsamente comunicativa, perché priva di quello **spessore paradigmatico in grado di renderla immediatamente la battaglia di tutti**. La debolezza e la frammentarietà sembrano alimentarsi vicendevolmente in una perversa spirale, che impedisce alle lotte così configurate di estendersi, di comunicare, d'innescare un nuovo ciclo dispiegato d'attacco. Insomma sembra esserci un limite materiale insormontabile che impedisce ai molteplici segmenti di opposizione di diventare, a partire dalle loro singolarità particolari, un vero soggetto con capacità di rompere le regole del giuoco.

Questa situazione non è frutto nè del caso, nè della malafede o dell'incapacità umana, anche se, magari, per chi pretende definirsi comunista, il discorso sulle responsabilità soggettive acquista, evidentemente, una valenza a sè (sul piano delle cazzate che si possono fare o si può aver fatto -magari poi fingendo di dimenticarsene!-). L'indifferenza e l'ostilità sono, comunque, le relazioni "normali" tra i soggetti che si trovano nell'ambito del mercato. Ogni individuo è, in questa sfera, atomisticamente separato da tutti gli altri. Il mercato, di per sè, non crea alcun legame comunitario partecipativo, nessuna diretta immanente solidarietà, al massimo un senso di caritatevole pietà in forte debito sostanziale nei confronti di una più o meno esplicita dimensione di trascendenza etico-religiosa¹⁷. E i legami che si riescono attualmente ad intessere tra spezzoni di soggettività antagonista assomigliano, appunto, senza sarcasmo alcuno, molto più alla carità che alla solidarietà: si tratta di un legame estrinseco che non modifica essenzialmente le parti in causa e le mantiene nella reciproca differenza e separatezza, annullate soltanto per un istante (o più istanti ripetuti) da un moto meramente soggettivo (delle coscienze), da un dover-essere che si scontra continuamente, venendone poi vanificato, con un mondo oggettivo che ad esso non si conforma minimamente.

E' di facile effetto dichiarare che «nella resistenza, la diversità è ricchezza»¹⁸, pretendendo così di sentirsi in diretta sintonia col subcomandante: in tale assunto acriticamente esteso su scala planetaria, in modo affatto decontestualizzato, tutti si sentono gratificati nella loro particolarità, nessuno giunge a percepire la necessità di un reale salto qualitativo. Ma se tante differenti forme di effettiva ricchezza rendono senz'altro la ricchezza stessa più bella, diverse forme di miseria sommate insieme non rendono nessuno più ricco. E ciò malgrado ogni sforzo di supporto e coordinamento, compiuto da qualsivoglia minoranza comunista organizzata.

3. Le aporie della volontà virtuosa, davanti alla cogenza della necessità.

Ci si potrebbe ribattere che di necessità bisogna pur far virtù. E questo può forse anche essere vero, ma la virtù, come insegna Kant, non raggiunge mai il suo scopo: è sempre e soltanto un anelito insoddisfatto che si riproduce costantemente uguale a se stesso, privo della meta (e l'ipersoggettivismo di marca leninistico-giacobina, che ha segnato

¹⁷ Non è certo casuale l'odierna ipertrofica presenza dei cattolici su tematiche di carattere "sociale": l'istanza religiosa, dice Marx, non è "oppiacea" solo perchè mistificante la realtà, in termini di estraniamento ideologica, ma anche perchè reca conforto nel dare espressione, sia pur alienata, al "grido di dolore degli oppressi". Quegli oppressi che oggi non hanno ancora ritrovato la forza di ritornare protagonisti **diretti**, nella riaffermazione dei propri bisogni e interessi storici.

¹⁸ Subcomandante Marcos, **Op.Cit.**, p. 44.

il '17 sovietico e le sue derive storiche, sta a dimostrarlo con tragica evidenza!). Questa meta manca perchè il mondo è indifferente, se non ostile, alla tensione morale puramente soggettiva che, come tale, è incapace di trovare una conferma nell'oggettività. Ma la frustrante moralità kantiana è frutto di un'ipotesi, dell'assunzione metastorica di una soggettività atomisticamente separata. Il mondo oggettivo di Kant è la sublimazione filosofica del mercato, dei rapporti di merce e denaro assunti come orizzonte ineludibile. All'interno dei flussi fenomenici di questo mercato non affiorano né esprimono la propria valenza fondativa i profondi legami materiali intessuti dalla sfera della produzione capitalistica. Non c'è dunque la possibilità di concepire e rendere operante un legame oggettivo che vada al di là delle relazioni di merce e denaro e che, pur presupponendo esso stesso la sfera dei rapporti mercantili, sia anche in grado di superarli, dissolvendone la mediazione astrattizzante, sul piano di **una unificazione materiale diretta delle differenti particolarità concrete**.

Così come succede a Kant, i processi di autoidentificazione instaurati dagli individui a partire direttamente dalla loro condizione di **singolarità**, atomisticamente separate e riconciliabili solo attraverso la mediazione del legame estrinseco del mercato (come si verifica in tutte le fasi in cui la fusione materiale diretta delle soggettività tace, nell'ammutolimento di una **fase** di assoluto predominio di parte capitalistica), sono interdetti ed incanalati verso la ripeterpetuazione acritica dell'esistente. Marx parlerebbe della **falsa coscienza ideologica** che le società giungono ad esprimere di se stesse, in periodi di assenza di conflitto di classe. In tali peculiari contesti storici, i contorni morfologici, strutturali e culturali, delle classi si stemperano in una indistinta opacità: anche i salariati, che dovrebbero costituire la classe antagonista, rischiano una passiva adesione all'esistente, non riuscendo a pervenire ad una comprensione critica di quei rapporti sociali di produzione, che sovradeterminano di fatto la loro stessa mutilata percezione di sé come generiche merci, orbitanti nel flusso inerziale ed indistinto del mercato. Merce fra merci, essi sono stati privati della coscienza delle loro condizioni materiali dentro quei pur concretissimi rapporti produttivi che continuano, comunque, a costituire le uniche condizioni di possibilità, storicamente determinate, al cui interno le singole soggettività possono giungere ad **interagire ed unificarsi direttamente in collettivo universale**.

E oggi, paradossalmente, la scomposizione realmente consumatasi non viene vista in un'ottica diacronica, come momento di passaggio, anche lungo, ma comunque **transitorio**, nemmeno da una larga parte di coloro che, invece, rispetto al dominio del capitale, ancora pretenderebbero collocarsi sul versante di una decisa opposizione, sia pur necessariamente coniugata (stanti, come vedremo, i loro presupposti d'analisi della fase) sul piano sostanzialmente etico dei "valori" e non su quello materialistico delle categorie teorico-critiche: anche per costoro, pare, il dato presente viene assolutizzato per quanto concerne le sue ricadute annichilenti sulle potenzialità di ricomposizione materiale autonoma della soggettività di classe.

Tant'è che, se di fronte a questo panorama sconcertante, rimarchiamo che non si tratta della prima fase storica in cui ciò si verifica; se si fa notare cioè che il soggetto collettivo rivoluzionario si è già molte volte inabissato ed altrettante volte è riemerso, dopo aver attraversato lunghi periodi di sotterranea, invisibile riaggregazione (determinata dagli stessi profondi processi materiali della valorizzazione capitalistica, dall'incessante modificarsi della dislocazione spaziale e della composizione tecnica del capitale), la risposta è sempre comunque tanto immediata, quanto presuntivamente incontrovertibile: in passato è stato così, ma oggi siamo di fronte ad una cesura storica, i meccanismi di funzionamento del capitale sono cambiati radicalmente (o forse non c'è più il capitalismo,

addirittura, ma qualcosa di diverso!?) e di conseguenza non sono più ipotizzabili i processi riaggregativi che si sono verificati in passato.

Fra tutti gli assertori di tale “verità” (e purtroppo sono tanti, troppi!), ci pare utile citare Marco Revelli¹⁹, laddove, condensò per la prima volta (almeno per quanto risulta a chi scrive), con una sinteticità ed una lucidità mai in precedenza raggiunte, quanto va argomentando ormai da svariati anni con un’insistenza tale da lasciar trasparire inalterata quella passionalità che tanto ce lo faceva sentire vicino nel passato, quando ci pareva votato a ben miglior causa: «io credo oggi non valga più [...] l’idea che al fondo di questo processo di devastazione il capitale produca comunque un soggetto collettivo aggregato, portatore di un ordine altro. [...] Che in qualche modo il capitale produca, in forma pressochè automatica, i propri affossatori, l’identità collettiva capace di rovesciare interamente la piramide sociale e ricostruirla. [...] Oggi il capitale] non produce più un’alterità antagonista capace di riscattare i processi di distruzione che genera. [...] In realtà il soggetto politico va costruito e non ci viene fornito dal capitale».

Non c’è poi tanta distanza da quanto sancito con baldanzosa sicumera da D’Alema, in una recente intervista, citata da “**il manifesto**”²⁰, riguardo al fatto che «la ricomposizione di lavori e soggetti eterogenei non può che essere politica, e quella sociale è solo un mito ideologico».

Questo assunto, ipostatizzato sulla base di un paralizzante rifiuto (od incapacità) di elaborare il lutto della sconfitta del ciclo di lotte del ventennio ‘60/’70, è assolutamente fondamentale per gli alchimisti della “grande-Politika”, per questi professionisti più o meno incalliti (o “neo-assunti”, come nel caso del buon Revelli) di quella cosiddetta “arte del possibile”, che troppo spesso tende però a degenerare in un’autentica ebbrezza dell’impossibile, tanto patologicamente onanistica, quanto subito pronta a scadere in un “realismo tattico”, di fatto già alludente alla ben più meschina arte dell’arrangiarsi sempre e comunque, pur di rilegittimare se stessi, appunto, come ceti politico-professionale.

Per tutti i chierici delle liturgie spettacolari della politica, qualsiasi sia la loro setta di appartenenza, l’assunto di una definitiva disattivazione dei processi materiali che determinano l’articolazione delle trame ricompositive della soggettività di classe, dentro le fibre più profonde dei rapporti capitalistici di produzione, rappresenta il presupposto imprescindibile della propria stessa esistenza: ciò che la materialità del ciclo di capitale non permetterebbe più di unificare direttamente, necessita infatti, in un modo o nell’altro, della mediazione politica e quindi della loro “preziosissima professionalità”. Solo tramite la trasposizione alienante nel ciclo della rappresentanza, nella delega ad un qualche corpo organizzativo separato (il loro!) e comunque iscritto nelle forme astratte della politica, gli sparsi, eterogenei frammenti in cui si manifesta il “sociale” possono riuscire ad unificarsi. Se le differenti materialità specifiche di questi (come si pretenderebbe dagli esegeti del “paradigma post-fordista”) non vengono più a strutturarsi secondo una tendenza oggettivamente ricompositiva, l’omologazione nell’astrattizzazione operante sul livello della politica diventa, di fatto, l’unico insostituibile *escamotage* per ri/dare “rappresentanza” a chi di per sè, essendo ormai surdeterminato in termini di irrimediabile annichilimento, non sarebbe più in grado, appunto, di ... “auto/rappresentarsi” autonomamente.

¹⁹ Cfr. gli atti di un dibattito pubblico, svoltosi presso il C.S.A. “**Ex-Emerson**” di Firenze, il 16-5-1996, riportati sul “**Notiziario**”, n. 149, Novembre/Dicembre 1996, del **Centro di Documentazione di Pistoia**. Vedasi anche Benedetto Vecchi, **A sinistra dello scaffale**, su “**il manifesto**” del 7-11-1997, dove si cita un’omologa dichiarazione di Revelli: «non sono convinto che il capitale produca più le condizioni del suo superamento». Cfr. infine la sezione intitolata “**Laboratorio teorico**”, su “**Vis-à-vis**”, nn. 4 e 5.

²⁰ Cfr. “**il manifesto**” del 9-10-1997.

In tale prospettiva (assolutamente ideologica in senso marxiano!), alla reificazione atomistica ed alienante del capitale si può e si deve rispondere, dunque, solo ricorrendo alle forme estraniare della politica. Solo attraverso la mediazione della sfera astrattizzante di questa, possono giungere ad unificazione, sia pur indifferenziata e generica (astratta, appunto), le mille differenze concrete di un sociale non più in grado di esprimere, dal proprio interno, un particolare segmento, **una specifica composizione tecnica, capace di costituire lo strumento fondativo di un processo di fusione universale e diretta. L'autonoma costituzione**, cioè, di quel **soggetto collettivo rivoluzionario** che, secondo Marx, ha attraversato tutta la storia del capitale: quella vecchia, instancabile, ostinatissima «talpa» che ogni volta, anche dopo lunghissime fasi di ... “interramento”, ha saputo riaffiorare dentro la contraddizione capitale/lavoro e riproporsi sul piano di una pratica antagonista **direttamente innervata sulle strutture materiali** della soggettività della classe, **dentro** i gangli vulnerabilissimi della valorizzazione.

Questo, dunque, in ultima istanza, lo scenario atrofico, sul versante della soggettività, che emerge da certe teorizzazioni da tempo assai in voga, riguardo allo scarto qualitativo sostanziale che il passaggio alla cosiddetta fase “post-fordista” avrebbe ormai sancito su scala planetaria. Questo l'ambito complessivo in cui si va a collocare l'odierna spettacolarizzata ripresa di analisi progettuali che, dietro un pur apprezzabile ottimismo della volontà, cela dosi invero preoccupanti di inquinante ambiguità.

Una ripresa che nasconde il ritorno forte di una propensione ad un'**autonomia della politica** tanto più pericolosa, quanto subdolamente non trasparente a se stessa, perchè operante dietro una densa cortina fumogena di volontaristici appelli ad un vagheggiato campo delle **idealità** e dei **valori** “originari”: una sorta di mitica “età dell'oro proletaria” che si vorrebbe riattualizzare sulla base di un'ipotetica pratica comunitaria della solidarietà, incentrata sul valor d'uso (non-profit, federalismo solidale, ecc.) e sulla “tensione autocostituente” di aree presuntivamente liberate dalla logica pervasiva della merce.

Verrebbe quasi da rimpiangere la proterva, autoconsapevole chiarezza dell'ipersoggettivismo politicistico del vecchio Lenin: almeno con lui si rimaneva saldamente ancorati sul terreno delle **categorie analitiche**, rispetto alle quali lo scontro politico poteva essere assolutamente limpido nelle sue articolazioni e nelle sue implicazioni teorico-pratiche! Qui si affonda invece in una melassa avvolgente, dove tutto ed il contrario di tutto può venir amalgamato dentro un gran calderone, in cui qualche alchimista della politica ripropone le proprie ricette per la pietra filosofale finalmente capace di evocare il Golem che sappia abbattere l'“**Impero**” del male per il riscatto dell'umanità dolente.

Se, per un verso, in questa **deriva ideologica** di ampi segmenti dell'area di pensiero e di militanza un tempo interna all'antagonismo di classe in Italia, evidentemente l'esperienza zapatista, in realtà, c'entra assolutamente ben poco. Per un altro verso, va però detto che non è indebito ipotizzare che quest'ultima, di fatto e suo malgrado, è giunta a costituire una sorta di “sponda” di riferimento autoregittimante per l'inversione di senso sostanziale che quella deriva va oggettivamente rimarcando, sul piano della soggettività politico-strategica di coloro che in essa stanno involvendosi sempre più decisamente.

4. Dal popolo Chapaneco al proletariato universale: uno scarto da colmare.

Ora, dunque, bisogna definitivamente intendersi sulla natura della nostra critica al subcomandante.

Alcuni spunti categoriali, alcune ipotesi analitiche di fondo, su cui si innestano i passaggi concettuali che abbiamo sinora cercato di evidenziare, fin nelle loro estreme, ma pur conseguenti derive (attualmente rappresentate dalle baldanzose tifoserie del “Nord-Est”), sono effettivamente esperibili, anche se in modo assai implicito, alla base degli stessi presupposti teorici che informano di sè l’intera articolazione del testo di Marcos, qui privilegiatamente preso in esame.

D’altro canto, come accennato, il suo pensiero attuale si è andato formando essenzialmente in relazione alle esigenze pratiche e drammatiche che la lotta nel Chiapas, via via, poneva sul campo. Si tratta, dunque, di un pensiero che non nasce con pretese di organicità ed esemplarità assolutizzabili: più volte gli zapatisti hanno affermato, in perfetta buona fede, di non volersi affatto porre come esempio universalmente proponibile, fuori dal **peculiare contesto socio-politico che ne ha determinato la specificità**. Una specificità che si propone come autonoma ricerca di percorsi e di progettualità, in una tensione sostanzialmente innovativa, rispetto alla tradizione storica del “focismo” guerrigliero latino-americano, comunque ascrivibile all’ormai superato contesto storico della guerra fredda ed indelebilmente segnato da una cultura politica costitutivamente venata di ascendenze terzinternazionaliste (il mito della lunga marcia dalle sierre alla città, con la conseguente conquista, *manu-militare*, dei “palazzi del Potere”, per quanto rifondato su soggetti sociali tipici di uno scenario “terzomondista”, quali i contadini e/o le etnie autoctone oppresse dall’imperialismo, rimaneva tutto inscritto nella prospettiva stalinistica del più classico leninismo).

Resta comunque il fatto, a nostro avviso, che al fondo nell’analisi di Marcos sono individuabili delle aporie irrisolvibili che, in certo senso, lo collocano paradossalmente in una sorta di ambigua sintonia con i *fans* del “post-fordismo” di casa nostra, i quali, non a caso, sono quindi in parte legittimati a giocare su di lui una forzatura interpretativa che, sottoponendone alcune idee cardine ad una artificiosa torsione, tende a cooptarne l’esperienza in una prospettiva di strumentalizzazione politica per i propri trasformismi, all’insegna del più marcato opportunismo politicistico.

E’ vero: **Marcos rimarca il ripudio di tre centralità**, quella del mondo nord-occidentale, inteso in senso storico-culturale, quella delle più tipiche forme istituzionali del politico, Stato e Partito, e quella della classe operaia, concepita nel senso lato di mondo del lavoro²¹.

Per le prime due, evidentemente, non possiamo che concordare in modo sostanziale sul piano teorico, limitandoci a sottolineare due ordini di questioni, non da poco, che rimangono comunque affatto aperte.

Per un verso, resta sul tappeto il problema delle forme della “transizione” e del suo “governo”, nonchè i modi ed i tempi del **processo storico-politico** tendente a tali snodi strategici dell’opzione comunista; processo tutto da articolare in un interrotto confronto/scontro con i luoghi istituzionali e non, del potere costituito borghese-capitalistico, al di là di qualsiasi sovradeterminazione imposta da un qualche oggettivistico meccanicismo, ma da coniugarsi finalisticamente lungo i crinali di una *praxis* soggettiva liberamente e, quindi, responsabilmente orientata. E proprio su tali crinali, fra l’altro, rimarchiamo l’assoluta, sostanziale discordanza con la pratica oggettivamente compromissoria (da “inciucio consociativistico”), cui oggi approdano gli ex-comunisti dell’area antagoni-

²¹ Cfr. Claudio Albertani e Tito Pulsinelli, **Op.Cit.**, p. 2.

stica-autorganizzata del Nord-Est²², nella megalomane, suicida illusione di poter ricercare spazi di confronto addirittura cogestionario con le istituzioni, sia pur periferiche, dello Stato (ma non si disdegna anche l'approccio con livelli più ... "centrali", come il direttivo nazionale della CGIL, o il Ministero degli Interni, od addirittura Palazzo Chigi!).

Per un altro verso, dobbiamo rimarcare la permanenza di ineludibili e rilevanti motivi di aspro dissenso, nei confronti di alcune categorie concettuali, come quella di "post-fordismo", ma anche di "neo-liberismo", che continuano vieppiù a risuldarci tarate da un'ambiguità addirittura invalidante, dal momento che, quasi sempre (e Marcos non fa, purtroppo, eccezione, almeno riguardo alla seconda), implicano l'ipotesi indimostrata (ed **indimostrabile**) di un autentico scarto qualitativo, addirittura epocale, sul piano dei processi ristrutturativi del ciclo della valorizzazione. Senza riaprire la discussione in modo organico²³, è sufficiente qui ricordare che, a nostro avviso, lo scarto, che s'è senz'altro ingenerato e di enorme portata, si iscrive tutto sul versante sovrastrutturale (ci si passi l'aggettivazione sgradevolmente abusata) del comando di capitale e si è squisitamente giocato a livello dei rapporti di forza fra le classi; quei rapporti che, con la sconfitta dell'ultimo ciclo di attacco, si sono ribaltati totalmente di segno a favore di "lor signori", i padroni.. Certo, l'innovazione di processo articolatasi sull'onda della rivoluzione tele-informatica ha senz'altro mutato dal profondo la morfologia spazio-temporale del reticolo produttivo globale, scardinando le strutturazioni materiali della composizione tecnica del capitale e quindi anche di quella forza-lavoro che aveva espresso la composizione politica di classe che era stata il fulcro nevralgico del trascorso ciclo di lotte. Ma ciò ha indotto "soltanto" una drastica intensificazione del processo di astrattizzazione, che costitutivamente soprassiede, *ab origine*, al ciclo accumulativo del valore *sub-specie* capitalistica, nonchè l'espansione e la densificazione su scala definitivamente planetaria del rapporto di salario, in tutte le sue forme più disparate (con buona pace di quanti -e sono tanti anche fra gli attuali *fans* del federalismo municipalistico radical solidale- hanno avuto l'avventatezza risibile di vaneggiare della fine del lavoro salariato!). Dal che, se proprio si vuole parlare di un qualche "postismo", consiglieremmo di limitarsi, eventualmente, al "post-keynesismo", stante il fatto che oggi, avendo **temporaneamente** stravinto, *Monsieur le Capital* può permettersi il lusso di andar giù duro solo di bastone ... e la carota del *welfare* se la può ingozzare lui!

Sulla terza "centralità" che Marcos parrebbe ritenere invalidata, dentro i nuovi scenari del "neo-liberismo", invece, la faccenda si fa seriamente problematica.

Non già perchè, come afferma la Rossanda²⁴, tale dissolvimento di una prospettiva centrata sulla classe operaia stia a rappresentare una qualche "giravolta" di stampo

²² Cfr. l'articolo/intervista, mai smentito dagli interessati (semmai confermato in tutti i loro successivi interventi immessi in rete: l'elenco sarebbe nutritissimo), di Fabrizio Ravelli, su "la Repubblica" del 5-6-1997, in cui i compagni dell'area di **Radio Sherwood** giungono a definirsi "**radical-solidal-federalisti, non più comunisti**".

²³ Per un più ampio ed organico sviluppo delle tesi di chi scrive, si rimanda ai già richiamati contributi apparsi nella sezione "**Laboratorio teorico**" dei fascicoli nn. 4 e 5 di "*Vis-à-vis*".

²⁴ Cfr. Rossana Rossanda, **Op.Cit.**. Dispiace dover constatare che, in questo frangente, l'usuale acume critico di Rossanda si stempera, evidenziando delle gravi smagliature almeno su di un altro punto, oltre a quello accennato in testo: è chiaro, infatti, che essa non riconosce a Marcos il grande sforzo intrapreso per trasportare fuori dalle secche del filone terzinternazionalista il pensiero critico della ribellione sociale, e preferisce invece "inchiodare" il subcomandante a quei pur oggettivi elementi di contraddittorietà che sono rintracciabili al fondo di alcune sue argomentazioni. Ci pare che tale implacabile ansia di puntualizzazione critica, spesso approdante ad etichettature tanto affrettate quanto ingenerose, cerchi di nascondere, forse inconsapevolmente (ce lo auguriamo) il vero scandalo rappresentato da Marcos agli occhi della Rossanda: quello di essere definitivamente approdato, in barba a qualsiasi accusa (rossandiana) di veterocastrismo, su di un terreno ormai irreversibilmente e totalmente estraneo a qualsivoglia tentazione di stampo statalistico. E qui, se ci è consentito ... "casca l'asino"! Infatti, nel caso di Rossanda, non si può non ricordare con

“neo-marcusiano”, con tutto ciò che ne conseguirebbe. Un oggettivo rattrappimento, cioè, nell’ottica di un sociologismo etico, “disarmato criticamente” e destinato ad esaurirsi in una sterile predicazione moraleggiante: l’esperienza zapatista sta a dimostrare che evidentemente, al di là dei filologismi intellettualistici di Rossanda, fra Marcos e Marcuse si colloca uno scarto **di classe** di coerenza e radicalità assolute!

Ma perchè, a nostro avviso, espungere la centralità del lavoro salariato implica di fatto l’affermazione del definitivo depotenziamento della contraddizione capitale-lavoro, la marginalizzazione di essa rispetto all’arco complessivo di un antagonismo sociale pervasivamente diffuso in termini trasversali, rispetto agli assetti del dominio globale capitalistico.

E se è pur vero che il processo della sussunzione reale ha ormai investito l’intera umanità, ponendo le condizioni materiali per la costituzione di quel “**proletariato universale**” così lucidamente preconizzato da Marx, è anche vero che tale immensa maggioranza di uomini defraudati della propria dignità dovrà poter e saper esperire nel proprio seno la specifica composizione tecnico-politica di classe che, per la sua stessa collocazione materiale dentro il ciclo produttivo (del plus-valore), rappresenterà **l’indispensabile strumento** per poter condensare tutta la forza dell’antagonismo sociale sul fulcro nevralgico della valorizzazione, onde riuscire finalmente ad incepparne (e riconvertirne in termini alterati di segno in modo radicale) i meccanismi.

Rispetto a tale ordine di valutazioni è evidente che dobbiamo francamente rimarcare un dissenso non irrilevante con le tesi di Marcos.

Il subcomandante «legge il mondo, non se lo inventa»²⁵, fotografa una realtà: la residualità dei soggetti che si oppongono al dominio planetario del capitale. Egli afferma che «se l’umanità ha ancora speranza di sopravvivere, di diventare migliore, queste speranze sono nelle sacche formate dagli esclusi, da quelli in sovrannumero, da quelli che si possono gettar via»²⁶. La categoria concettuale che emerge come maggiormente qualificante è dunque, anzitutto, quella della **marginalità**, rispetto ai flussi reticolari del dominio neoliberista.

Diciamo subito che tale privilegiamento coglie un elemento di verità nell’analisi di questa fase: i lavoratori salariati sono attualmente per lo più assoggettati alla logica della valorizzazione capitalistica, tristemente consolati dal loro appartenere alla “schiera eletta” degli schiavi salariati dotati di una qualche labile stabilità, per ciò che riguarda la propria capacità di autoriproduzione, di fronte all’insicurezza della massa sterminata dei “marginali di riserva” o dei definitivamente esclusi. Ma gli stessi lavoratori “privilegiati” vengono risucchiati incessantemente nel gorgo di una **precarietà** che è inscritta costitutivamente nel codice genetico del ciclo della valorizzazione.

Tale connotazione, al di là della fenomenicità di fasi più o meno lunghe di apparente, consolidato equilibrio, sul piano dei parametri di scambio fra forza-lavoro e capitale

estremo disagio la mai risolta (autocriticamente!) propensione ad una certa deleteria accondiscendenza nei confronti della forma-Stato, identificata come snodo ineludibile di quella intramontabile strategia togliattiana di “democrazia progressiva”, che si ostina a rimanere l’incontrovertibile quadro di riferimento di questa pur sempre affascinante pensatrice: vedasi, nel merito, come esempio più recente ed eloquentissimo, la lettera addirittura piaggiosa che essa ha ritenuto (umiliandosi indebitamente, a nostro avviso!) di inoltrare a Scalfaro, riconoscendolo ossequiosamente quale “rappresentante” del «potere sovrano» di questo stato di merda (come tutti gli stati, ... quale più, quale meno, ovviamente!), in favore della causa dell’ineffabile ... “trio-craxiano”, Sofri-Bompressi-Pietrostefani (“**il manifesto**” del 23-10-1997).

²⁵ Come è costretta ad ammettere la pur “ipercritica” (per non dire prevenuta) Rossanda, **Op.Cit.**, su “**il manifesto**” del 15-8-1997.

²⁶ Subcomandante Marcos, **Op.Cit.**, p. 44.

(vedasi ad esempio l'**episodio**, sia pur assai prolungato nel tempo, del *welfare-state*, spesso oggi impropriamente etichettato come “compromesso fordista”), informa di sè, dalle sue scaturigini, lo stesso rapporto di salario in quanto tale. Questo, in quanto implica una negoziazione fra interessi contrapposti, reca con sè l'essenza di un conflitto potenzialmente dispiegato e subisce, appunto, tale incombente minaccia, in termini di **assoluta precarietà** dei livelli di contrattazione di volta in volta effettivamente definiti. E ciò, lungo l'intero asse della sua concreta determinazione: cioè lungo il crinale altalenante di quei rapporti di forza che soprassedono già allo scambio di mercato, che lo formalizza nell'ambito astratto della stipulazione contrattata dei prezzi, ancor prima che all'uso, dentro il ciclo produttivo, del soggetto lavoratore, che giunge a sostanziare il rapporto di salario sul piano materiale dei modi e dei tempi dell'uso stesso di quel fattore soggettivo della produzione che è e rimane la particolarissima merce forza-lavoro, uso da stabilirsi di volta in volta in concreto, in un braccio di ferro feroce ed assolutamente ininterrotto.

Dunque, a nostro avviso, rispetto al concetto di **marginalità**, di fatto delimitante un ambito invalicabilmente separato e conchiuso in una staticità **sincronica**, la **precarizzazione** rende conto in maniera più esaurientemente **dinamica** degli attuali assetti produttivi capitalistici e può contribuire ad individuare **concrete articolazioni trasversali fra il “mondo del lavoro” e quello dell'emarginazione**.

Ma c'è di più: la fotografia di Marcos non rende conto, appunto, della sequenza di più immagini, non dà il senso dello sviluppo cronologico. E ciò non deriva tanto dall'immagine statica stessa, quanto dal contesto concettuale in cui questa è posta e nel quale, una volta assunta la presenza di una cesura storica epocale (quale, appunto, anche Marcos ritiene essere quella ipoteticamente sancita, con l'avvento del cosiddetto “neoliberismo”), viene rimossa la memoria dell'esperienza passata, della storia cioè di un più che secolare, altalenante apparire e scomparire del soggetto collettivo rivoluzionario: una storia ritenuta ormai irripetibile, stanti le nuove dinamiche, “assolutamente altre”, su cui si articolerebbe ormai il ciclo capitalistico.

Evidentemente, tale contesto concettuale, nel caso affatto specifico del subcomandante (e ben altrimenti che per i loquacissimi “portavoce” del nostro Nord-Est!), è direttamente condizionato dalle peculiari condizioni storico-sociali in cui si sviluppa e di cui è espressione l'esperienza dell'Ezln.

D'altronde, come già accennato, proprio la coscienza della singolarità della propria resistenza di fronte all'universalità del dominio capitalistico ha portato gli zapatisti, sin dall'inizio della propria lotta, a cercare di riannodare i fili di quel proletariato universale, che loro stessi percepiscono come l'unico protagonista sociale potenzialmente in grado di opporsi efficacemente al capitale mondiale. Quando però dalla selva Lacandona ci si pone l'obiettivo di parlare al mondo intero, si deve necessariamente mediare il linguaggio della propria particolarità con uno in grado di essere recepito da tutti e, dunque, si deve adottare un lessico universale.

La vita della selva è ciò che di più distante esiste dal vissuto quotidiano delle metropoli avanzate e perciò occorre esplicitare organicamente per quale ordine di motivi e, soprattutto, attraverso quali percorsi operativi, la lotta degli indios del Chiapas contiene e giunge ad esprimere valenze strategiche, che vanno ben al di là della sopravvivenza delle persone in essa impegnate.

Tale passaggio, dalla propria **materialità singolare** ad un **linguaggio universale** comporta delle difficoltà grandissime. **Non** si tratta di un problema che debbono affrontare soltanto gli zapatisti, **ma che s'impone di fronte a tutti noi**.

In ogni caso, le difficoltà cui si è accennato sono di natura duplice e speculare. O si rischia di universalizzare surrettiziamente la propria singolarità (ponendola implicitamente come modello), o si sovrappone ad essa un'universalità totalmente astratta, le cui radici non affondano nella materialità del vissuto particolare, ma in un apparato concettuale elaborato altrove (ed anche nel caso di Marcos potrebbe trattarsi di una sorta di riverberazione inerziale di quel ceppo originario marxista-leninista, da cui lui stesso ha affermato di provenire): solitamente, l'esperienza insegna, nella separatezza di un corpo politico autoreferenziale, inscritto nel ciclo alienante della rappresentanza, o quanto meno di un "ceto intellettuale-politico" di fatto agente come tale.

O, infine, si fanno le due cose insieme.

In realtà il problema, posto in questi termini è pressochè irrisolvibile. Il linguaggio, la comunicazione non è in grado di superare i limiti della materialità da cui origina, se non in maniera astratta.

Questi sono gli immensi problemi di fronte ai quali, una volta di più, ci pone l'eroico tentativo del Chiapas. Pretendere che dalla selva Lacandona arrivino anche le risposte alle difficoltà pratiche e teoriche che oramai ci attanagliano da oltre un ventennio, ci sembra caricare di eccessivi compiti chi, in mezzo a grandissime difficoltà dettate da un contesto non certo universalizzabile, riesce caparbiamente a far sopravvivere un'importante esperienza di lotta²⁷.

5. Impotenza di un pensiero che non riesce ad elaborare la sconfitta.

C'è chi invece vede in Marcos una sorta di messia in grado di portarci la buona novella. Fra un variegato cumulo di insulse piaggerie, spicca, come al solito, per dignità analitica e lucidità esemplare (al di là, quindi, della condivisibilità dei contenuti), Marco Revelli: «Marcos è, a tutti gli effetti, un intellettuale sociale del futuro [...] è un'anticipazione. Esprime il primo, ancor ristretto nucleo di un'intellettualità non conciliata, capace di misurarsi con i nuovi confini della politica»²⁸. Il suo ultimo scritto sarebbe eccezionale «per la lucidità dell'analisi. Per i contenuti della proposta. Per il "salto di qualità" che lascia intravedere nel processo di costruzione di una sinistra "mondializzata", all'altezza della sfida della "globalizzazione"»²⁹.

Orbene, Marcos, e qui siamo d'accordo con Revelli, si confronta con i problemi a quel livello reso necessario dalla sfida globale del capitale ed è eccezionale il fatto che riesca a farlo **dall'estrema periferia del mondo civilizzato**, in una situazione che mette a continuo repentaglio la sopravvivenza stessa dell'esperienza di lotta dell'Ezln. Dobbiamo però ribadire, ancora una volta, che se Marcos pone senz'altro i problemi giusti, non ci pare di scorgere però, con altrettanta chiarezza, nelle sue argomentazioni analitiche, non tanto le soluzioni di quegli stessi problemi (il che sarebbe assurdo pretendere da chicchessia), quanto un'esposizione esaurientemente critica dei termini organici in cui essi vanno

²⁷ Si ripete, qui, in certo senso, lo stesso giochetto di prestidigitazione machiavellica, che fu tentato (fatte le debite relative proporzioni), sulla pelle de "la Pantera", poco meno di dieci anni fa. Anche allora si tentò di caricare indebitamente, di valenze assolutamente improponibili, un movimento di studenti (per giunta frammentario ed affatto eterogeneo al suo interno, sul piano della propria stessa autoconsapevolezza), per farlo assurgere strumentalmente ad espressione esplicita e diretta di un nuovo, egemonico soggetto sociale: quel fantomatico "intellettuale-massa" (erede ... acculturato dell'"operaio-sociale", di negriana memoria) che, nella sua assoluta, metafisica genericità, si pretenderebbe tuttora assumere come l'ideale vettore di una vagheggiata "nuova ribellione", specularmente omogenea e funzionale all'altrettanto generico e fumoso ambito concettuale del "capitalismo post-fordista".

²⁸ Marco Revelli, **L'intellettuale sociale del futuro**, in Subcomandante Marcos, **Op.Cit.**, p. 65.

²⁹ **Ibidem**, p. 60.

collocati “sul tappeto”, al fine di ottimizzare quello sforzo, indispensabilmente collettivo, di affrontarli compiutamente, cui si dovrà un benedetto giorno essere in grado di por mano.

In cosa, infatti, consisterebbe, secondo Revelli, la lezione del subcomandante? In parte abbiamo già dato conto della sua risposta, ma riteniamo valga ora la pena di riportare estesamente alcuni ulteriori stralci del più recente scritto ch'egli ha miratamente prodotto, come puntuale commento del saggio del subcomandante che stiamo qui considerando. Ebbene, vi leggiamo che Marcos «ci dice, col linguaggio semplice e potente dei fatti, che una rottura di dimensioni epocali è in corso. Che stiamo entrando in un altro “mondo sociale”, dai connotati radicalmente diversi da quelli nei quali si è formata e consolidata la tradizione del movimento operaio novecentesco e della sinistra politica che ne ha costituito la rappresentanza»³⁰. Di conseguenza, «muta radicalmente la posizione dei tradizionali soggetti protagonisti del conflitto sociale e quindi la natura stessa della politica nella fase attuale»³¹. Questa «cesura storica nella tradizione del movimento operaio [... rende necessaria,] con prepotenza, una radicale revisione delle sue strategie, consolidate nel corso del secolo. Un ripensamento radicale dei fini, dei mezzi, e degli ambiti di riferimento, del raggio spaziale della loro azione e organizzazione»³². Di conseguenza il «soggetto di riferimento», nello scritto di Marcos, viene «assunto per quello che è, prendendo atto, realisticamente (“materialisticamente”, appunto) della scomposizione e della perdita consumatasi nel “salto di paradigma” sociale e produttivo di fine secolo. Del fatto che, per molti versi, la “bella unità” del proletariato mondiale è infranta -se pur mai è esistita-; che l’“erede della filosofia classica tedesca” non si dà più “in sé” e “per sé”, come prodotto della dinamica interna dello sviluppo del capitale; e che il sistema disarticolato e multiplo della forza-lavoro globale non è più rappresentabile come soggettività organica e coesa (come classe universale). Non è più unificabile per via intellettuale (come rappresentazione culturale), ridotto com'è, dalla potenza convergente della tecnologia e della moneta, ad arcipelago mobile, flessibile, a geometria variabile, costantemente esposto ai flussi e ai riflussi dell'inclusione secondo l'operare di forze che non riesce per ora né a percepire, né tantomeno a controllare». Dunque il compito non è più quello di «“rappresentare” un soggetto già dato nella sua essenza unitaria e antagonista, o di “attendere” fiduciosamente l'emergere, [ma] è quello, certo più complesso, accidentato, incerto, della sua costruzione mediante connessione. Dell'elaborazione dei linguaggi e delle culture (del materiale simbolico e delle procedure pratiche) capace di ricomporre, di aggregare, mettere in comunicazione»³³.

Ciò che è presente nello scritto di Marcos in modo ambiguo o implicito, le difficoltà del suo discorso, che nascono dalla necessità di rendere universalmente significativa un'esperienza di lotta particolare, nello scritto di Revelli, diventano punti fermi ed espliciti di una teorizzazione che si pretende nuova, organica e in certa misura risolutiva. Nell'argomentazione di Revelli, la realtà del soggetto collettivo rivoluzionario del periodo passato viene trasfigurata in una sorta di rappresentazione iconografica ed irrealistica. Ciò che egli dice della “classe universale” poco ha a che fare con quanto teorizzato da Marx, mentre è molto vicino, per non dire coincidente, all'archetipo della “rude razza pagana” di Tronti: quell'immutabile condizione operaia, cioè, che secondo la più classica deriva, tipica dello spiritualismo gentiliano, in periodi di latitanza della soggettività della classe,

³⁰ *Ib.*, pp. 60/61.

³¹ *Ib.*, p. 63.

³² *Ib.*, pp. 63/64.

³³ *Ib.*, pp. 67/68.

viene ad identificarsi con una fantomatica “coscienza operaia”, rappresentata nella sfera mistica della politica e delle sue più svariate condensazioni formali, interscambiabili a piacere, quali: stato, partito, sindacato od anche mera corporazione professionale, *lobby* di produzione culturale, ecc. Tutti luoghi ove, appunto, si è sempre tentato, in modi anche diversissimi ma tutti coniugati nella sfera della mediazione astrattizzante della politica, di operare quella «costruzione mediante connessione» di cui vagheggia (in vasta ma non buona compagnia) Revelli, il quale non si avvede di aver, con ciò, scoperto l’acqua calda.

La presunzione di «costruire», infatti, un non meglio definito «soggetto di riferimento», «**mediante** la connessione» di «multipli», «disarticolati» frammenti, implica (e quell’avverbio è eloquentissimo!) la necessità di un qualche *medium*: la **mediazione**, cioè, di un punto focale di riferimento **esterno** a quella materialità sociale, che di per sé si pretende possa ormai esprimere soltanto frammentazione ed atomismo. Ma questa è appunto l’essenza astrattizzante (ed estraniante, per chi occupa il ruolo passivo del rappresentato/delegante) della mediazione politica! Quella mediazione che si pretende universalizzante, mistificando la propria dimensione alienata, dietro la cortina fumogena del ciclo della rappresentanza. Quella dimensione che resta tutta inscritta nella più vetusta e fallimentare tradizione (secondo e terzinternazionalista) di un ceto politico ipersoggettivista e sostanzialmente opportunistico, che ha sempre spacciato l’omologazione nell’astratto, come la sola unificazione universale possibile per la “moltitudine” (altra chicca terminologica oggi in gran voga) di quel proletariato, in nome e per conto del quale era ed è lecito e doveroso (!?!) autocandidarsi ad “illuminato facitore delle magnifiche sorti e progressive” ... !

In realtà, con buona pace di Revelli & *Company*, il capitalismo **non** ha mai meccanicisticamente prodotto “un soggetto già dato nella sua essenza unitaria e antagonista”, con la stessa semplicità con cui ha sempre prodotto merci e riprodotto le condizioni materiali della propria esistenza, fra le quali, appunto, anche quelle determinanti il riprodursi del lavoro salariato nella sua accezione reificata di merce forza-lavoro e non già, immediatamente, di soggetto storico-sociale. **La coesione e l’autocoscienza della classe non sono mai stati dei prodotti immediati ed automatici della produzione capitalistica, nè il frutto di una dinamica linearmente incrementale, inerente ad essa, nè, tanto meno, esse si sono mai costituite «per via intellettuale, come rappresentazione culturale»** (sic!), come evidentemente (dobbiamo ora sopporlo) Revelli sa invece di aver indugiato lungamente a credere.

Se questo si intende con “la bella unità”, noi non abbiamo dubbi, essa non è mai esistita se non nei deliri di un certo determinismo storicistico, assai caro al Marxismo ufficiale!

Ma da ciò **non** si deduce minimamente che il soggetto collettivo rivoluzionario non si risveglierà mai più o che, addirittura, non sia mai esistito. Altrimenti, con la stessa “logica”, per esempio, da bambini, dopo aver scoperto che babbo natale non esisteva, avremmo dovuto dedurre che il natale non sarebbe arrivato mai più.

In realtà, e ci preme ri/sottolinearlo, le tanto diffuse posizioni che Revelli così limpidamente esprime, riconfluendo, di fatto, attraverso la finestra, in quella “autonomia della politica-politicante” che pretenderebbe di aver gloriosamente cacciato dalla porta, non hanno assolutamente alcunchè di nuovo. Esse, come già ricordato, sono il tipico frutto della mancata elaborazione del lutto, della delusione per la sconfitta. Sono così poco innovative che possono essere perfettamente descritte con parole pubblicate quasi quattordici anni fa: «il sentimento di delusione non sopporta il suo stesso oggetto, provoca comportamenti vendicativi, ha la memoria corta, ipotizza immensi mutamenti epocali,

rinnega perfino se stesso e preferisce parlare di ideologie e di errori piuttosto che riconoscere onestamente le sue stesse radici. Così, invece di mantenere ferma la memoria del passato soggetto collettivo, della reale unità costruita nelle lotte e nel movimento; invece di riconoscere di una data composizione di classe la capacità di trasformare la propria materialità in coscienza e soggettività e, così soggettivizzata, di attivizzare e aggregare attorno a sé altri strati sociali fino a costruire un unico soggetto collettivo generale; invece di mantenere la memoria di tutto ciò per comprendere il presente e formulare un'ipotesi per il futuro, si esaltano acriticamente i prodotti della sconfitta, si utilizza la parzialità, la differenza **corporativa**, l'atomismo degli individui, spacciando tutto questo per il "nuovo". Poi sulla base del "nuovo" si esalta tutto ciò che è **al di là** della classe, riproponendo senza vergogna tutto il vecchio armamentario interclassista: i "soggetti" della rivoluzione sono altrove, la classe operaia non esiste come soggetto generale capace di unità al suo interno e di indurre unità al suo esterno. L'"unità" è impossibile, oppure è di tipo ideologico, mistica, è quella che reprime la differenza e osteggia i "veri soggetti"³⁴.

Quando i prodotti della sconfitta vengono esaltati come il nuovo, le conseguenze sul piano pratico non si fanno attendere. Ed anche queste ripetono, condendolo con le salse più insipidamente fantasiose, un *cliché* vecchio di più di un secolo e mezzo. Altro che novità! Quando la frammentazione e la debolezza vengono spacciati per la nuova composizione di classe, o ci si rassegna al più piatto riformismo, oppure si cerca di "inventare" la fuoriuscita dal capitalismo, per lo più cavalcando in modo acritico le tendenze oggettive più perniciose del periodo, nell'illusione che si saprà al momento giusto utilizzarle, per i propri fini. Il risultato, nel secondo caso, non è altro che una *realpolitik* fanfaronata, mascherata da progetto rivoluzionario innovativo. Questo risultato non è per niente casuale: quando si pretende cambiare il mondo, contando solo su forze deboli e disgregate, bisognerà pure tirare fuori qualche coniglio dal cilindro!

Così finisce per ripetersi stancamente quel medesimo copione che Marx aveva descritto, dopo la sconfitta del proletariato parigino nel 1848: parte del proletariato «si abbandona a **esperimenti dottrinari, banche di scambio e associazioni operaie, cioè ad un movimento in cui rinuncia a trasformare il vecchio mondo coi grandi mezzi collettivi che gli sono propri, e cerca piuttosto di conseguire la propria emancipazione alle spalle della società, in via privata, entro i limiti delle sue meschine condizioni di esistenza, e in questo modo va necessariamente al fallimento.** Sembra ch'esso non possa più ritrovare in se stesso la grandezza rivoluzionaria»³⁵.

6. Il capitale "lavora" ancora per l'utopia concreta del comunismo.

Al contrario, credere ancora oggi ipotizzabile la "scommessa" marxiana che il proletariato potrà ritrovare la sua grandezza rivoluzionaria, significa ostinarsi a credere che non si sono arrestati i profondi processi ristrutturativi operanti, dentro il ciclo produttivo, in funzione di un'inesauribile tensione accumulativa sul piano della valorizzazione complessiva (estrazione di plus-valore assoluto e/o relativo); significa credere, quindi, che le sotterranee trame della soggettività, i percorsi materiali ricompositivi del corpo della

³⁴ Raffaele Sbardella, *Appunti di critica della politica, Marx e le trame della soggettività*, Ila Palma, Palermo, 1984, pp. 66/67.

³⁵ Karl Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte in Rivoluzione e reazione in Francia*, Einaudi, 1976, Roma, pp. 182/183.

classe stanno ancora lavorando nel cuore del “cristallo post-fordista”³⁶ e, tramite essi, si sta già adesso ricoagulando una specifica composizione di classe che saprà nuovamente esprimere la capacità di trasformare la propria materialità in coscienza e soggettività e dunque in una pratica-teorica in grado di fondare strutturalmente un nuovo processo di fusione collettiva universale.

Ma il concetto di composizione di classe è il correlato necessario di quello di composizione tecnica del capitale. La sua materialità è definita dal rapporto concreto che la forza-lavoro intrattiene con il capitale che la sfrutta, dalle modalità strutturali in cui essa viene usata ai fini della valorizzazione. Dunque, per fare un discorso compiuto sulla soggettività operaia, occorre prendere le mosse dalla struttura oggettiva del capitale. E' evidente che, a tale proposito, se si descrive il capitalismo come un'ameba informe, le cui singole parti stanno insieme per casuale addizione od addirittura si respingono (come pensa di poter dedurre Marcos, a conclusione del suo testo³⁷), la soggettività della classe risulterà altrettanto destrutturata e priva di un qualsiasi ordine interno.

L'opinione di Marx è tutt'altra: egli ritiene infatti che la realtà capitalistica sia rappresentabile come un **“sistema organico”, in cui ogni tessera afferisce all'insieme complessivo in termini di assoluta integrabilità.** Il che, evidentemente, per il Moro, non comporta il fatto che tale articolata integrazione del tutto, non conservi e riproponga al contempo ed inevitabilmente, dentro di sé, **quella contraddizione, quel germe conflittuale ineliminabile, che è incistato costitutivamente nel rapporto di salario, nella dia- di irrisolvibile di capitale e lavoro.**

Anzi, è proprio l'individuazione di questa sorta di “tara genetica” che fonda materialisticamente, in Marx, la sua stessa opzione comunista, quel «sogno di una cosa» che può farsi utopia concreta, progetto di liberazione concretamente realizzabile in virtù, appunto, del fatto che il capitale non è nè un inscalfittibile cristallo, nè un indistinto coacervo di elementi confusamente disarticolati e contraddittori. **La logica che soprasiede ai rapporti sociali di produzione capitalistici è assolutamente coerente ed univocamente orientata.** Per Marx si tratta di individuarne l'intrinseco, costitutivo fattore di contraddizione là dove esso si cela, cioè dentro il momento centrale su cui il tutto si regge: **l'estrazione di plusvalore, lo sfruttamento della forza-lavoro.** Al fondo, cioè, di quel **rapporto di salario,** la cui morfologia concreta è perennemente sottoposta a cambiamenti strutturali profondi, in funzione delle dinamiche antagonistiche che in esso ineludibilmente convergono e che, ogni volta, da parte del capitale si tenta di soffocare o compati-

³⁶ Cfr. Marco Melotti, **Al tramonto del secolo, note a margine per una resa dei conti ed una ripresa della critica,** su “*Vis-à-vis*” n. 4, pp. 158/176.

³⁷ Cfr. Subcomandante Marcos, **Op.Cit.**, p. 44, ove il neoliberalismo viene esplicitamente raffigurato come un disarticolato mosaico, un autentico «rompicapo» le cui «tessere non si incastrano» e si sorregge dunque solo in forza di un qualche sortilegio malefico. Per infrangere tale perfido incantesimo, in ultima fondamentale istanza, parrebbe bastare soltanto, magari supportata dall'opportuno corredo di qualche strumento adeguato per una sacrosanta “offesa-difensiva” (e l'Ezln, coerentemente, dal suo canto insegna), la **“buona volontà”** dell'enorme moltitudine dei diseredati della terra, uniti finalmente insieme nello sforzo multiforme ma ormai «necessario [di] fare un mondo nuovo. Un mondo che contenga molti mondi, che contenga tutti i mondi ...». E' senz'altro uno scopo nobile e condivisibile, ma assolutamente non nuovo nella storia dell'umanità: per lo meno da Prometeo, passando per Spartaco, Gesù, Mao-metto, fino ai grandi utopisti eretici e su su, fino a questo nostro secolo ormai declinante, consumatosi tutto nel fuoco di tale grande speranza, il mito eudemonistico del riscatto umano dalla sofferenza ha segnato i millenni ... Marx è stato il **primo** a tentare di esperire un fondamento concreto per la **realizzazione** di tale utopia, a sforzarsi di individuare quel famoso **“punto di leva”** su cui finalmente poter agire per “uscire dalla preistoria” ed entrare definitivamente nella “vera storia dell'uomo”. **Ed egli ben sapeva che la critica delle armi, per quanto articolata e sapiente, non avrebbe potuto mai approdare a nulla, se non fosse stata sorretta in modo puntuale ed organico dalla forza essenziale delle armi della critica.**

bilizzare, in funzione dell'unica razionalità che soprassiede al suo agire, quella del profitto. In tale snodo assolutamente fondamentale e solo lì è possibile rintracciare il vero "bandolo" dell'intricatissima matassa capitalistica, per riuscire a non farsene intrappolare e poterla invece sbrogliare criticamente, in modo fondatamente propositivo.

Se, quindi, è pur in qualche modo comprensibile che «dalle montagne del sudest messicano»³⁸ si possa incorrere nell'abbaglio di considerare, come realtà ormai irreversibilmente consolidata, la frammentarizzazione atomistica che caratterizza l'**attuale** fase di dominio dispiegato e pressochè incontrastato del capitale; di converso, non si può assolutamente giustificare chi, da un "osservatorio" obiettivamente "privilegiato", dall'interno cioè delle punte alte su cui si sta riarticlando il processo di produzione capitalistico, non sa minimamente districarsi dentro il livello sempre più denso ed opacizzante di quell'**astrazione reale** che s'incentra (traendone origine e determinandolo al contempo) sul ciclo della merce e del valore, su cui si regge la valorizzazione di capitale. Al punto da subirne passivamente la dimensione di autentica ideologizzazione, dietro cui si ottunde sino a dissolversi la materialità di quel rapporto di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che costituisce l'**invariante storica qualificante** del modo di produzione capitalistico, nonchè il primo ed ineludibile elemento di interna contraddizione, che ne mina costitutivamente le stesse fondamenta.

Ma, come già osservato, quando non si sa compiutamente elaborare il lutto, quando si rifiuta il confronto critico/autocritico con la memoria, gli ideali si trasformano in sogni, la realtà sfuma sino a smaterializzarsi in quel regno della pura volontà soggettiva, ove i valori etici fanno aggio sulle categorie analitiche e l'essere soccombe rispetto ad un dover-essere tanto ciecamente impotente, quanto velleitariamente supponente. E se il reale non corrisponde ai desideri, ebbene lo si forza dentro griglie di lettura che lo pieghino ai voleri di una soggettività che si pretende sempre e comunque capace di torcere il necessario in funzione del proprio "fare virtuoso": in nome di un realismo più realista del re, si fa, appunto, di necessità virtù, appiattendosi sulla miseria presente, facendosene sommergere (forse inconsapevolmente) e di fatto annullando se stessi, nello stesso momento in cui ci si illude, invece, di cavalcare con sapiente spigliatezza l'onda della storia.

I più bravi in questo vecchio gioco di prestigio restano sicuramente gli intramontabili politicanti di matrice potoppina, affiancati dai loro più giovani e deferentissimi compagni di viaggio: gli spericolati pionieri dei nuovi, inesplorati "passaggi a Nord Est". A proposito di tali "surfisti dell'inciucio", parafrasando qui la famosa *boutade* sulle divisioni motocorazzate del papa, a suo tempo formulata dal più "luminoso" esempio di realismo della politica apparso in questo secolo (il "piccolo padre" Stalin, evidentemente!), verrebbe da chiedersi quanti siano poi, in fin dei conti, questi fantomatici centri sociali e, soprattutto, quanti militanti e simpatizzanti continuo, al di là della spettacolare proliferazione di sigle virtuali, cui parrebbero essere ascrivibili sempre e soltanto quegli stessi pur abilissimi "Fregoli" della politica-politicante, da svariati anni declamanti sul palcoscenico veneto. Decisamente pochi, verrebbe da azzardare, almeno a giudicare dalle forze che riescono a portare concretamente "in piazza" ... che sia tutto un bluff?!? ... magari giocato come un ilare tranello/sberleffo, alla Luther Blisset, lanciato in faccia a quanti vanno ultimamente entusiasmandosi delle "infinite meraviglie del laboratorio-Nord-Est"³⁹?

³⁸ Si tratta, com'è noto, di una formula ricorrente da cui Marcos fa precedere la propria firma, come anche nel caso del testo esaminato in questo articolo.

³⁹ Che una certa "coda di paglia" da bluffatori incalliti ce l'abbiano, lo sta a dimostrare (ammesso che ce ne sia ancora bisogno) il fatto che hanno trascorso quasi un paio di mesi, fra l'Ottobre ed il Dicembre del '97, ad inondare internet, sia pur "ratealmente", tramite ben cinque successivi inoltri, di una valanga di pagine fittissime (oltre una quarantina),

Ma tant'è, al di là della reale consistenza dell'“arrosto in salsa veneta”, il fumo è tanto ed assai inquinante e vale comunque la pena continuare ad operare, per diradarne le annebbianti (per la critica) volute.

7. Al di là della classe, alla ricerca del soggetto perduto del “postfordismo”.

Così come il “*non-profit*”, l'“autoproduzione”, la creazione di “zone liberate” dal dominio del capitale non sono altro che le ultime versioni (abbellite magari dai colori sfavillanti del *cyber punk*, del *general intellect*, e via sociologizzando) di quel tentativo di «conseguire la propria emancipazione ... in via privata, entro i limiti delle [...] proprie] meschine condizioni di esistenza», di cui, come abbiamo visto, ci parla Marx con triste sarcasmo⁴⁰. Nello stesso modo, anche le più recenti elucubrazioni sul “lavoro autonomo *last generation*” e sul “municipalismo autocostituente, federalistico e solidale” non sono altro che i frutti all'ultima moda della nuova collezione autunno-inverno dei soggetti più o meno rivoluzionari della “sfilata post-fordista”; sono ancora i prodotti *très chic* di quella tendenza che «esalta tutto ciò che è **al di là** della classe riproponendo senza vergogna tutto il vecchio armamentario interclassista»⁴¹.

Verrebbe voglia di mettere una pietra su tutto ciò e dedicarsi allo studio di cose più serie, perché abbiamo qui a che fare con un “*b-movie*” già visto molte volte. Queste ... “patologie da mancanza di lotta fra le classi” sono già state individuate da Marx, sotto le rubriche **socialismo piccolo borghese, socialismo borghese o conservatore, socialismo o comunismo critico-utopistici**, ecc.; e da Marx sono state anche esaustivamente criticate. Ma, purtroppo, queste proposizioni, tanto affabulatorie quanto inconsistenti, non nascono semplicemente dalla testa folle di qualche intellettuale originaloide, in vena di facezie, ma, come testimonia il loro ciclico ed estenuante ripetersi, hanno una radice oggettiva: la sconfitta, appunto, e la conseguente frammentazione e debolezza.

Coraggio, dunque, rituffiamoci nel gorgo e manteniamo aggiornato il nostro ormai ben corposo “catalogo delle castronerie”⁴²! Le ultime novità di stagione sono, come accennavamo sopra, il “lavoro autonomo *last-generation*” e, appunto, il “federalismo municipalistico e solidale”. Ma comunque, per rendere almeno più proficuo il già defatigante

dense di una rancorosa ed insultante aggressività, nel vano quanto patetico tentativo di rispondere a quattro sintetiche paginette di compostissima critica (evidentemente ben mirate, stante la reazione istericamente ringhiante!), stilate dalle strutture autorganizzate della Toscana, a proposito dell'“oceanica” *kermesse* antiliga svoltasi a Venezia, nel Settembre del '97, con gran fragore mediatico e sotto i buoni auspici di innumerevoli “padri putativi” benedicienti: dall'angelologo-municipalista Cacciari, allo stra-parlante Parlato, fino al mitico duo “Armandov & Faustino”!

⁴⁰ Karl Marx, **Op.Cit.**

⁴¹ Raffaele Sbardella, **Op.Cit.**

⁴² Gli sbandamenti, le capriole, le ondivaghe elucubrazioni che vengono in continuazione deiettate sul parco desco del dibattito nazionale “a sinistra” (!?!), ci hanno già impegnati su svariate pagine degli ultimi fascicoli della nostra rivista (oltre la già citata sezione “**Laboratorio teorico**”, su “*Vis-à-vis*”, nn. 4 e 5, più specificatamente riguardo alla questione del “*non-profit*”, si vedano, sul n. 4, del **Collettivo Universitario Antagonista “Metropoli”** di Roma, *On the road again* e, sul n. 5, di Angelo Zaccaria, **Cari compagni e compagne dell'altra sponda!**), ma riteniamo comunque utile continuare ad incazzarci, sia pur nel nostro piccolo, e perseverare nel circostanziare le nostre critiche, almeno un minuto in più di quanto riusciranno ad insistere, i nostri prolificissimi interlocutori polemici, nel sciorinare la loro ormai nauseabonda sbobba (fra l'altro sono già svariati anni che s'agitano instancabilmente, ma pare proprio che non si stia realizzando granchè del loro grande impianto previsionale). Ciò, comunque, restando come sempre arciconvinti che sarà la storia a far piazza pulita di tutto il ciarpame subculturale ed inconcludente (ma purtroppo, **senz'altro inquinante**, per questo presente già di per sé alquanto asfittico!), che costoro non sembrano volersi esimere dallo scodellare, se non altro, magari, in nome di un residuo guizzo di senso del ridicolo ... o del tragico: al di là dell'incazzatura tutta politica, non si sa, infatti, se fan più ridere o piangere, in quel cieco brancolare transumando, nel loro **esodo**, alla perenne ricerca del soggetto perduto del **postfordismo**!

compito (in termini di noia, più che di sforzo teorico), come sempre è più utile articolare la critica direttamente nei confronti dei “capiscuola”, piuttosto che costringersi ad inseguire gli “arzigogoli” tanto enfaticamente roboanti quanto affatto privi di qualsivoglia logica argomentativa, che profluiscono dai loro logorroici ed entusiastici discepoli ... dell’ultima nidiata padovana.

La ricerca del soggetto “al di là della classe” è dunque approdata al cosiddetto “lavoro autonomo di seconda generazione”: Sergio Bologna vorrebbe costruire **“l’economia politica del lavoro autonomo”**, così come Marx aveva costruito quella del lavoro salariato.

Ma già in questo intento si può cogliere un problema. Marx non ha costruito l’economia politica a partire dal lavoro salariato astrattamente considerato e, cioè, a partire semplicemente dal contenuto ripetitivo, meccanico, alienante dell’atto lavorativo che connota il salariato. Sin dall’inizio il lavoro salariato, per Marx, ha un contenuto relazionale: esso è tale solo in quanto si pone in rapporto con il capitale. Nella teoria marxiana abbiamo a che fare con la costruzione di un rapporto sociale di produzione tra classi differenti, che definisce un’antropologia tanto del lavoratore, quanto del capitalista, e **non** con la costruzione delle caratteristiche antropologiche di una classe e, solo successivamente, con la definizione dei rapporti di questa classe con altri soggetti sociali. In altre parole Marx non parte dall’autorappresentazione del lavoratore salariato, dalla percezione che egli ha di se stesso, ma dal rapporto in cui gli individui storicamente determinati come spoliati della proprietà dei mezzi di produzione e “liberati” da legami di dipendenza personale sono contrapposti ad altri individui che in una data situazione storica si trovano ad essere padroni dei mezzi di produzione. **E’ dunque il rapporto di produzione fondato sullo sfruttamento e mediato dal mercato a costituire il punto di partenza logico e storico.**

Il punto di partenza di Sergio Bologna è di tutt’altro tenore. Il possesso o meno dei mezzi di produzione è un fatto tutto sommato secondario. Il lavoratore autonomo può possedere un capitale fisso proprio (macchinario, attrezzatura talvolta costosa e sofisticata), o può essere dotato semplicemente di “capitale umano”, cioè conoscenze, saper fare, fantasia, rete di conoscenze e relazioni personali, familiari, sociali ecc. Ma ciò che contraddistingue in modo essenziale il lavoro autonomo, indipendentemente dalla proprietà o meno dei mezzi di produzione, è il basso grado di prescrittività che è insito nell’organizzazione del lavoro in cui è inserito e, soprattutto, il contenuto intrinsecamente “relazionale” e “comunicativo” del suo lavoro.

Dunque, per Bologna, la prospettiva analitica s’incentra sulla qualità concreta dell’attività del lavoratore autonomo, così come questi la percepisce e l’autorappresenta. E’ evidente che tale lavoratore ha relazioni sociali, ma l’unico legame economico che si può concepire da questo punto di vista è quello con il “committente”. Si tratta di una relazione di merce e denaro, in cui dalla parte del committente c’è il denaro, da quella del lavoratore autonomo la merce, sotto forma di prestazione o di prodotto finito. Ma i rapporti che si instaurano sul mercato sono, per definizione, rapporti tra “uguali”, tra persone che “liberamente” vendono e comprano. In questo modo è escluso per principio, a causa del punto di vista di partenza e cioè dell’autorappresentazione del lavoratore autonomo quale lavoratore libero ed indipendente, il rapporto tra salariato e capitale.

Sergio Bologna cerca di dedurre questa autorappresentazione dal cambiamento della struttura produttiva (il famoso “postfordismo”!), ma il giochetto non gli riesce un gran che bene in quanto è costretto ad inserire, all’interno del suo discorso, dati della realtà empirica che contraddicono le sue ipotesi di partenza. Infatti, egli sostiene che

«l'implosione della grande impresa va letta come "distruzione creatrice", come liberazione di un nuovo bisogno sociale, come creazione del mercato del lavoro relazionale, come fonte di un nuovo *skill*, quindi come "risorsa" di cui il lavoratore indipendente può appropriarsi e sulla quale fondare la sua autonomia, sia dal committente sia dal lavoro in generale»⁴³. «La crescita e l'affermarsi del lavoro autonomo negli anni settanta e ottanta - prosegue Bologna- rappresenta quindi una svolta radicale rispetto al paradigma fordista, in quanto la **professionalità ridiventa attributo di una persona**, torna ad avere i tratti caratteristici di un individuo e di quello soltanto. E' quindi una forte riaffermazione del ruolo della persona umana, dell'importanza delle singole diversità individuali, a emergere col postfordismo: una riaffermazione che può apparire come **salto di civiltà** di fronte all'imbarbarimento della spersonalizzazione, all'espropriazione dell'identità professionale»⁴⁴.

Il panorama dipinto è perciò quello della disponibilità di risorse che possono, forse in modo progressivo, fondare una crescente autonomia dei lavoratori autonomi. Ma all'improvviso lo scenario cambia. «Purtroppo -prosegue affranto Bologna- la realtà del mercato non corrisponde del tutto a questo quadro di civiltà [*that's incredible!*]. Il mercato della committenza **sempre di più** considera il **costo** elemento discriminante nel rapporto con il lavoro autonomo. Chi costa di meno è preferito a chi ha maggiori competenze [... La] "risposta esperta" si piega **sempre più** alle esigenze politiche del committente, ai suoi problemi di potere all'interno dell'azienda e dell'organizzazione di cui fa parte»⁴⁵.

Ciò che era stato fatto uscire dalla porta (il capitale) rientra dalla finestra, in modo alquanto ... rumoroso ed ingombrante! Questo mercato della committenza, che riduce "sempre più" gli spazi di autonomia del lavoro indipendente, preoccupandosi solo di minimizzare i costi, assomiglia molto al capitale che, disinteressandosi di tutto tranne che dei suoi profitti, sprema al massimo i suoi lavoratori salariati. Ma se Sergio Bologna riconoscesse ciò, nulla rimarrebbe di quella "risorsa" liberata dall'implosione della grande fabbrica su cui il lavoratore indipendente dovrebbe invece, secondo lui, fondare proprio la sua autonomia. Dunque l'oppressione economica del lavoratore autonomo non nasce dalla ferrea logica del profitto che presiede al comportamento del capitale, bensì da non meglio identificati "problemi di potere" ed "esigenze politiche" di un altrettanto non ben identificato committente.

Qui la distanza da Marx si fa abissale. Il Moro di Treviri, infatti, evidenzia la contraddizione tra la pretesa "libertà" del lavoratore (che è poi la libertà del mercato) e la sua oppressione, da parte del capitale: il lavoratore salariato è infatti "**libero**", nel senso duplice di libero da legami di dominio personale e libero dalla proprietà dei mezzi di produzione (e questa seconda "libertà" determina la sua oppressione, cioè la necessità di vendersi sul mercato e di farsi sfruttare dal capitalista). Marx in ciò ravvisa una contraddizione reale, **una contraddizione immanente alla logica stessa del capitale**: essa esisterà finché il capitale farà esalare l'ultimo respiro all'ultimo malcapitato lavoratore. Se si vuole risolvere questa contraddizione bisogna perciò sovvertire le regole del giuoco; se il lavoratore vuole inverare in modo concretamente dispiegato quel simulacro di libertà cui afferisce l'astrazione pur realissima (nella specificità della fase storica borghese-

⁴³ Sergio Bologna, **Dieci tesi per la definizione di uno statuto del lavoro autonomo**, in AA.VV., **Il lavoro autonomo di seconda generazione**, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 15.

⁴⁴ S. Bologna, **Op.Cit.**, pp. 27-28.

⁴⁵ **Ibidem** (grassetti nostri).

capitalistica) del mercato, deve negare se stesso come fattore essenziale ed insostituibile della produzione capitalistica e, così facendo, distruggere tale modo di produzione.

Il lavoratore autonomo di Sergio Bologna, invece, non si trova di fronte ad una contraddizione immanente, ma ad un'ingiustizia priva di ragione, arbitraria se non addirittura quasi casuale. In questo modo il suo compito è apparentemente più semplice: non deve sovvertire alcun ordine, non deve negare se stesso, ma soltanto eliminare quegli elementi di disordine che nel suo ordine si sono accidentalmente prodotti. Infatti, conclude Bologna il proprio saggio, «il lavoro autonomo deve candidarsi all'amministrazione della città come *universitas* delle competenze, delle risorse conoscitive acquisite nel suo doppio ruolo di lavoro e impresa, [deve] candidarsi [...] come garante di pragmatismo e innovazione»⁴⁶.

8. Derive dell'“autonomizzazione” del lavoro e approdi ... per il capitale.

E' evidente che “le magnifiche sorti e progressive” del lavoro autonomo non sono il semplice parto di una mente fantasiosa. Sergio Bologna, come tanti altri, **coglie una reale tendenza in atto, ma la trasfigura e la mistifica**. La logica sottesa alle sue argomentazioni diviene maggiormente evidente in un altro autore, Aldo Bonomi, che è sintonizzato su una lunghezza d'onda assai simile. «Se con lavoro autonomo e indipendente - sostiene infatti Bonomi- intendiamo tutte quelle forme di lavoro che necessitano di atteggiamenti acquisitivi di razionalità economica (imponendo insomma di essere meno lavoratori e più imprenditori di se stessi), possiamo, forzando le definizioni classiche del mercato del lavoro, includere sotto questa voce molte categorie di lavoratori: sia gli occupati indipendenti a tempo pieno, sia il lavoro atipico (dipendenti *part-time*, indipendenti *part-time*, lavoratori temporanei a tempo pieno, lavoratori temporanei a tempo parziale) che il lavoro sommerso, fatto da studenti lavoratori, pensionati lavoratori, passando per lavoratori stranieri in attesa di regolarizzazione»⁴⁷.

Se si supera il subitaneo conato di insulti, suscitato dal sentir definire “autonomo e indipendente” il lavoro precario (sommerso o regolare che sia), l'osservazione di Bonomi ci può essere utile per comprendere l'origine di queste teorizzazioni. L'accostamento di lavoro autonomo e precario ci fa comprendere, infatti, attraverso la loro caratteristica precipua in comune, quale sia l'elemento che connota in modo essenziale il lavoro autonomo e che, da parte dei suoi apologeti, viene trasfigurato in elemento discriminante, rispetto al salariato, e potenzialmente liberatorio.

Dunque, cosa avrebbero in comune il lavoro autonomo e quello precario? In sostanza, ciò che Bologna individua come una «una differenza fondamentale tra lo statuto del lavoratore salariato e quello del lavoratore indipendente [...] Il lavoratore autonomo è [, a differenza del salariato, ...] **in permanenza sul mercato**, la sua condizione di occupato cessa al momento della consegna dell'ultima commessa [...] La nozione di rischio è immanente alla mentalità del lavoro indipendente, quindi la prestazione contiene in sé sempre degli aspetti promozionali, con i quali il lavoratore indipendente cerca di garantirsi o una continuazione del rapporto col committente o l'apertura di nuovi rapporti»⁴⁸. Insomma, l'aspetto relazionale e comunicativo, che pertiene al lavoro indipendente, scopriamo essere ben misera cosa: esso si riduce, cioè, all'attività di promozione di se stesso

⁴⁶ S. Bologna, **Op.Cit.**, p. 42.

⁴⁷ Aldo Bonomi, **Il capitalismo molecolare**, Einaudi, Torino, 1997, p. 12.

⁴⁸ S. Bologna, **Op.Cit.**, p. 34/35.

che deve esercitare chiunque è costretto a venderci **in continuazione** sul mercato, sia esso lavoratore autonomo o precario.

Se dunque, secondo gli autori citati, il lavoro autonomo e indipendente è caratterizzato essenzialmente dalla sua continua presenza sul mercato, e se inoltre oggi ci troviamo in un'epoca di rottura, rispetto al sistema del lavoro salariato, a causa della continua espansione del lavoro autonomo e indipendente, si deve necessariamente dedurre che il lavoro salariato sarebbe connotato **essenzialmente** dalla stabilità del rapporto di lavoro. In altre parole, la precarizzazione del lavoro può essere vista come la tanto agognata prova del salto di paradigma, presuntivamente indotto dal "postfordismo", solo e soltanto se il lavoro salariato è considerato, nella sua essenza, come lavoro «normato e tutelato» (per usare le parole di Bonomi), e cioè garantito dalla legge, nella sua stabilità di prestazione e di remunerazione e cioè, se vogliamo dirla fino in fondo, solo e soltanto se, con riferimento alla specifica situazione italiana, esso rientra nelle caratteristiche descritte dallo "**Statuto dei lavoratori**" del 1970.

In altre parole, il lavoro salariato viene inteso dai sunnominati studiosi, come sinonimo di operaio-massa: cioè, viene identificato con quel **particolare** tipo di lavoratore salariato che è stato **egemonico** (ma **non unico**) protagonista di un determinato ciclo di accumulazione del capitale. Ancor di più, il lavoratore salariato viene descritto come naturalmente connotato da una serie di diritti che, ben lungi dall'appartenere al salariato in quanto tale, sono in realtà il frutto di anni di feroce antagonismo. Lo **Statuto dei lavoratori** non è stato che la **temporanea sanzione, in termini legali, di un rapporto di forza** che nei primi anni settanta vedeva l'operaio-massa all'attacco. E quanto precaria fosse quella sanzione lo si è visto negli anni successivi, altro che "compromesso-fordista"! **Immediatamente** dopo la sua emanazione, i padroni hanno attuato una strategia di aggiramento ed accerchiamento, hanno cioè decentrato la produzione per vanificare quelle conquiste e indebolire la forza del soggetto reale che ne costituiva la **sola garanzia** di attuazione. Una volta riuscita questa manovra di depotenziamento delle roccaforti operaie, negli anni ottanta è iniziata una sistematica opera di legiferazione che tendeva ad introdurre, via via, svariati elementi di deroga, rispetto allo **Statuto** (il primo passaggio crediamo possa farsi risalire all'introduzione della legge sui contratti di formazione-lavoro), e, infine (ed è storia dei nostri giorni), l'attacco si sta ormai rivolgendo in modo frontale contro il *corpus* complessivo dello **Statuto** stesso. Questa brevissima riepilogazione storica sta ad indicare che una serie di connotati assunti semplicisticamente come costitutivi del lavoro salariato sono in realtà inconciliabili con esso⁴⁹.

Facciamo un esempio quanto mai esplicito, prendendo in considerazione la forma di retribuzione del lavoratore indipendente. Scrive, nel merito, Sergio Bologna: «la forma della retribuzione costituisce un [...] elemento costitutivo del lavoro autonomo, per certi autori anzi il più importante». Secondo Bologna una «molla che spinge verso un'intensificazione della giornata lavorativa dei lavoratori autonomi è [appunto] la forma della retribuzione non più commisurata a unità di tempo elementari (ora, mese), ma a una prestazione della quale viene determinato, spesso in maniera generica, solo il risultato, cioè il prodotto, e il termine di consegna del medesimo. Basta, per il medesimo prodotto, che il committente richieda tempi di consegna più stretti (con maggiorazione o meno della retribuzione) perché il cosiddetto "taglio dei tempi" (visibile e documentabile nella fabbri-

⁴⁹ Per una ricostruzione più puntuale ed organica della memoria del ventennio sessanta/settanta, cfr. gli atti del **Convegno sulla memoria, anni '70 - anni '90**, svoltosi a Bologna, il 12/13 marzo 1994, pubblicati su "*Vis-à-vis*" n. 3 e, più specificatamente, alle pp. 213/238; si veda anche, in questo fascicolo, l'**Intervista** a Pino Ferraris.

ca fordista, invisibile nella prestazione di lavoro autonomo) ricada sulla giornata lavorativa del lavoratore autonomo»⁵⁰. Riassumiamo: il lavoratore salariato è pagato a tempo, mentre il lavoratore autonomo a cottimo e ciò contribuisce ad intensificare la giornata lavorativa anche senza contropartita monetaria; la forma del pagamento a cottimo rappresenterebbe, quindi, una cesura forte rispetto al pagamento ad ore tipico del lavoratore salariato.

In realtà, invece, il pagamento a cottimo è una forma **assolutamente normale** di pagamento del lavoratore; anzi, sostiene Marx, «il **salario a cottimo** è la forma di salario che più corrisponde al modo di produzione capitalistico»⁵¹. La forte limitazione del cottimo è stata il frutto delle lotte operaie degli anni sessanta e settanta, tant'è che, appena la pressione operaia è diminuita, la cottimizzazione del pagamento è tornata ad estendersi, magari sotto forme più eleganti, come premi di produttività e simili.

Inoltre, insiste Marx, «è chiaro che in sé e per sé **la differenza nella forma di pagamento del salario** [a cottimo od a tempo,] non muta nulla alla sua natura, benché una forma possa essere più favorevole di un'altra allo sviluppo della produzione capitalistica»⁵². Infatti, attraverso il prodotto del cottimo, viene controllata tanto la qualità del lavoro che la sua intensità. «Dalla pratica si sa a quanto ammonti il prodotto medio di un'ora [... e perciò] il prezzo del tempo di lavoro stesso è infine determinato dall'equazione: **valore del lavoro giornaliero = valore giornaliero della forza-lavoro**», come se si trattasse di salario a tempo. «Siccome qui [con il pagamento a cottimo, prosegue Marx,] la qualità e l'intensità del lavoro sono controllate dalla forma stessa del salario, si rende superflua buona parte della **sorveglianza del lavoro**. Questa forma costituisce quindi la base tanto del **moderno lavoro domestico** [...] quanto di un sistema di sfruttamento e di oppressione gerarchicamente articolato». Ancor più nello specifico, «dato il salario a cottimo, è naturalmente interesse personale dell'operaio impegnare la propria forza-lavoro con maggiore intensità possibile, il che facilita al capitalista un aumento **del grado normale di intensità**»⁵³. Infatti, «il maggior campo d'azione che il salario a cottimo offre all'individualità tende, da un lato, a sviluppare l'individualità e con ciò il sentimento della libertà, l'autonomia e l'autocontrollo degli operai, dall'altro a sviluppare **la loro concorrenza fra di loro e degli uni contro gli altri**. E esso ha perciò la tendenza ad abbassare il livello medio dei salari mediante l'aumento dei salari individuali al di sopra del livello medio stesso»⁵⁴.

A questo punto possiamo comprendere alcune cose assai importanti e, a modo loro, divertenti. Come possiamo definire in breve lo sviluppo dell'individualità, del sentimento della libertà, dell'autonomia e dell'autocontrollo da parte del lavoratore? Basta la parola: **professionalità!** Ed ecco che si svela un altro mistero: quella fantomatica "valorizzazione" della professionalità, che Sergio Bologna presume essere un attributo proprio del lavoratore autonomo e frutto della svolta radicale consumatasi, secondo lui, rispetto al paradigma fordista, altro non è che la **mistificante copertura** dietro cui, fin dal primo sorgere del capitalismo, i suoi aguzzini e/o apologeti sono soliti nascondere un au-

⁵⁰ S. Bologna, **Op.Cit.**, pp. 21/22.

⁵¹ Karl Marx, **Il capitale**, Vol. I, Editori Riuniti, Roma, 1980, p. 608.

⁵² K. Marx, **Op.Cit.**, p. 604.

⁵³ K. Marx, **Op.Cit.**, p. 606.

⁵⁴ K. Marx, **Op.Cit.**, pp. 607/608.

mento dello sfruttamento. E ciò non vale solo per i lavoratori autonomi, ma anche per i salariati in senso stretto⁵⁵.

Inoltre, abbiamo visto che il pagamento a cottimo implica il controllo della qualità ed intensità del lavoro, attraverso il controllo del risultato di esso, rendendo in tal modo «superflua buona parte della **sorveglianza del lavoro**». Ciò viene inteso in modo mistificatorio, da parte dei “teorici del post-fordismo”, come basso grado di prescrittività insito nell’attuale organizzazione della produzione.

9. Il gattopardismo di *Monsieur le Capital*.

Queste sono le “piccole” incomprensioni cui va incontro chi crede di ravvisare elementi di liberazione in un’ideologia strumentalmente ri/scoperta (e in buona sostanza solo a “parole”) dal capitale, in risposta all’egualitarismo operaio (quello sì, veramente rivoluzionario).

In generale si può dire che la stessa categoria di “lavoro autonomo e indipendente” è frutto di un fraintendimento, in quanto essa rientra in gran parte in quella che Marx definiva come «la terza categoria della sovrappopolazione relativa, quella **stagnante**». Quest’ultima «costituisce una parte dell’esercito operaio **attivo**, ma con un’occupazione assolutamente irregolare. Essa offre in tal modo al capitale un serbatoio inesauribile di forza-lavoro disponibile. Le sue condizioni di vita scendono al di sotto del livello medio normale della classe operaia e proprio questo ne fa la larga base di particolari rami di sfruttamento del capitale. Le sue caratteristiche sono: massimo tempo di lavoro, minimo salario. Abbiamo già fatto la conoscenza della sua forma principale nella rubrica del lavoro a domicilio. Essa prende le proprie reclute ininterrottamente fra gli operai in soprannumero della grande industria e dell’agricoltura, e specialmente fra quelli dei rami industriali in rovina [...] Essa costituisce [...] un elemento della classe operaia che si riproduce e che si perpetua e che in proporzione partecipa all’aumento complessivo della classe operaia in misura maggiore che non altri suoi elementi»⁵⁶.

⁵⁵ Cfr. nel merito, l’interessante relazione, intitolata **Dopo il fordismo, cosa? Il capitalismo di fine secolo oltre i miti**, presentata da Riccardo Bellofiore, nel corso del Convegno Internazionale “**Il lavoro di domani, globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione**”, organizzato dal Dipartimento di Scienze Economiche dell’Università degli Studi di Bergamo, in collaborazione con Ires e Fiom-CGIL Bergamo, nei giorni 3-4-5 Dicembre 1997. In tale scritto, assolutamente mirato ad una puntuale critica dei «miti oggi più diffusi [...] del postfordismo e della globalizzazione» (come si legge già nella stessa presentazione/invito del Convegno), fra l’altro, l’autore afferma che «la caratteristica distintiva del lavoro capitalistico non è in realtà la sua forma o il modo della retribuzione. Sta semmai in una doppia circostanza. Da un lato, nell’essere oggetto di una sottomissione monetaria, per cui l’accesso alla liquidità segue la vendita della forza-lavoro, e non precede, come è invece per i capitalisti, l’attivazione dell’attività lavorativa. Dall’altro lato, nel controllo sull’attività umana -nella eterodirezione del lavoro, appunto- in conseguenza anche di quella sottomissione monetaria. Il fatto che buona parte del lavoro autonomo di “seconda generazione” consista di prestazioni in cui l’acquirente del servizio gode di una posizione di vantaggio produce evidentemente i medesimi risultati del contratto di lavoro salariato tanto per il primo (dove è la relazione di mercato a nascondere la relazione di dipendenza, e l’anticipo di capitale a essere delegato allo stesso lavoratore) quanto per il secondo aspetto (dove scompare il bisogno, e il costo, di un controllo esterno: e lo sfruttamento diviene autosfruttamento)» (le citazioni sono tratte dal sito <http://www.unibg.it>).

⁵⁶ K. Marx, **Op.Cit.**, pp. 703/704. A dir la verità, Sergio Bologna ha avuto un barlume di lucidità, in un suo recente articolo, emendandosi così, per un istante, degli strani obnubilamenti di cui è preda, non solo nel saggio qui esaminato, ma già da svariati anni (cfr. “*Vis-à-vis*” n. 5, p. 136 in nota), sul piano di quella critica sociale che, in tempi ormai purtroppo lontani, l’aveva visto fecondo, acuto e preziosissimo protagonista. Ha infatti scritto: «Il lavoro ha ottenuto, grazie a 100 anni di lotte, uno statuto e una regolamentazione. Poi, con la *deregulation*, diventa lavoro autonomo, non salariato, la sua giornata lavorativa si allunga, la sua rappresentanza negoziale si vanifica, subisce un processo di “clonazione” e infine, così clonato, viene riportato nell’universo del salario, con le stesse caratteristiche di apparente autonomia, di flessibilità di orario misurato sugli obiettivi e non sul tempo solare». A questo punto, verrebbe da dire

Abbiamo dunque visto, una volta di più, che le pretese novità epocali sono solo novità relative ad una determinata fase ristrutturativa del ciclo accumulativo del capitale e rientrano perfettamente, se si squarcia il velo mistificante che le avvolge, nei canoni del funzionamento tradizionale del capitale stesso. Le differenze, affatto relative a peculiari comparti del ciclo, che si possono riscontrare tra la fase attuale e quella a più ampia e netta caratterizzazione fordista che ci ha preceduto, vengono scambiate per un “salto di paradigma” dalla valenza assolutamente epocale: fine del lavoro salariato, cambio di modo di produzione, e via “post-fordizzando”.

In questo modo si confondono due piani di analisi differenti. Marx ha sempre sottolineato il fatto che il modo di produzione capitalistico è sottoposto intrinsecamente a continuo mutamento. «La borghesia -si legge infatti nel **Manifesto-** non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutata conservazione dell'antico modo di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le precedenti»⁵⁷. Ma, al di sotto di questo sfavillante succedersi di determinazioni socio-economiche differenti, è possibile rintracciare le **invarianti** che presiedono al movimento stesso. Infatti, Marx, nella **Prefazione** alla prima edizione del **Capitale**, scrive che «**fine ultimo al quale mira quest'opera è di svelare la legge economica del movimento della società moderna**»⁵⁸. Al di sotto della variazione continua degli strumenti di produzione e dei rapporti sociali, c'è **la legge del valore e del plusvalore**, cioè la logica dell'accumulazione capitalistica, di quel processo di valorizzazione del capitale, che si realizza attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato e, dunque, attraverso la continua riproposizione dell'antagonismo tra capitale e lavoro. E' ovvio che la continuità sottostante al processo di riproduzione capitalistica non ci deve far perdere di vista i mutamenti che avvengono nell'ambito del processo di valorizzazione e, di conseguenza, del conflitto di classe. Questo è fondamentale, soprattutto se si vuole che l'interpretazione critica del mondo costituisca un valido ausilio per l'azione pratica. Ma, d'altra parte, non bisogna neanche dimenticare il lato della **continuità**, perché altrimenti, lo abbiamo già visto, le conseguenze sul piano politico sono altrettanto inopportune.

Se, riassumendo, dietro l'ideologia del contenuto “relazionale” e “comunicativo” dell'atto lavorativo, non si scorge la cogente **necessità** di vendere in continuazione al capitale la propria forza-lavoro, se al di sotto della mistificazione dello sviluppo individuale della “professionalità” non si vede l'impulso all'**autosfruttamento** cui è sottoposto il lavoratore a tutto vantaggio del capitalista, se la maschera della “bassa prescrittività” dell'organizzazione del lavoro non viene compresa nei suoi reali connotati di un **controllo** che avviene a **posteriori** (sul prodotto del lavoro, complice anche la rivoluzione informatica che consente un'automazione del controllo stesso) e non più o (meglio) non solo sull'atto lavorativo, si finisce inevitabilmente per scambiare i meccanismi tipici

che la disquisizione sul lavoro autonomo è, quindi, del tutto superflua. Ma eviteremo di dirlo, in quanto lo ha già fatto il prode Sergio, quasi sussurrando fra sè e sè, nel corso del medesimo articolo qui considerato, che «è quindi **ozioso, come mi è capitato spesso in questi ultimi tempi** [...] chiedersi se il futuro sarà degli autonomi o dei dipendenti, discutere se l'autonomia è vera o presunta, rompersi il capo sulla definizione giuridica dei rapporti “atipici”» (Cfr. S.Bologna, **L'autonomo paradigma**, su “**il manifesto**” dell'11-11-1997, grassetatura nostra). Se ce lo avesso detto prima ci saremmo risparmiati la fatica ... ben venga, comunque, l'insenilimento naturale quando aguzza le capacità, pur tardive, di autocritica!

⁵⁷ Karl Marx, **Il manifesto del partito comunista**, Editori Riuniti, Roma, 1996, pp. 8/9.

⁵⁸ Karl Marx, **Il capitale**, Vol. I, ed. cit., p. 33.

dell'oppressione e dello sfruttamento capitalistici per elementi di cui ognuno, singolarmente e immediatamente, si può paradossalmente appropriare per affrancarsi dalla logica della valorizzazione.

In questo modo, la libertà che ogni singolo individuo esperisce effettivamente sul mercato non viene vista come il **correlato necessario dell'oppressione**, sul piano della produzione capitalistica. Il mercato, di per sé, non ha un centro di gravità, non ha alcun *primum mobile*, ma è unicamente sottoposto al casuale evolversi delle volontà individuali. Così come i singoli individui possono affrancarsi **illusoriamente**, sul mercato, dalla logica del capitale, altrettanto arbitrariamente possono farlo gruppo di individui cooperanti nell'atto produttivo (leggasi *non-profit*, autoproduzione e simili) e, perché no, intere comunità che abitano in una stessa regione e intrattengono tra di loro relazioni produttive sufficientemente intense.

10. A volte ritornano: Proudhon, la bucolica Arcadia e il villaggio operoso.

Ed eccoci così giunti, quindi, all'ultima (fino a quando?!), ennesima riscoperta di vecchi arnesi, spacciati per opportunità rivoluzionarie: il **federalismo** (per carità, "municipalistico, cooperante e solidale"!). Ne parlava già Proudhon nell'Ottocento (ripreso poi da Craxi Benito, una quindicina d'anni fa) e lo faceva a causa degli stessi fraintendimenti che accompagnano oggi questa vetusta parola d'ordine: l'illusione che possa esistere un mercato come forma sociale dominante, senza che questo sia contemporaneamente mercato capitalistico, l'autoinganno, cioè, che porta a credere che possa esistere, come ironizzava Marx, «la borghesia senza proletariato»⁵⁹. Oggi il linguaggio è differente, ma la sostanza non cambia: l'incitazione è quella a essere tutti quanti "imprenditori di se stessi" (altra parola d'ordine che Craxi riproponeva con l'invito ad "inventarsi nuove professionalità ed imprenditorialità"). Se, infatti, tutti quanti possiamo essere imprenditori, diventa allora possibile instaurare rapporti produttivi basati sull'uguaglianza reciproca e sulla cooperazione solidale che, partendo dal livello locale, possa interrelarsi in modo vieppiù articolato con il resto del mondo.

Ma andiamo con ordine. La giustificazione che viene portata a favore del federalismo è che esso porterebbe una maggiore democratizzazione: il potere decentrato, "più vicino alla gente", sarebbe maggiormente controllabile. Questa posizione, per prima cosa, non tiene conto del fatto che il trasferimento di poteri ad organi decentrati, nel caso specifico italiano, è corrisposto alla verticalizzazione dei meccanismi decisionali, anche a livello locale; anzi, il livello locale, in questo senso, ha preceduto quello nazionale. L'elezione diretta del sindaco, infatti, ha fatto da battistrada all'elezione diretta del presidente della repubblica: ricordate lo slogan di Mariotto Segni, a favore del presidenzialismo, che inneggiava al "sindaco d'Italia"?

In secondo luogo, le argomentazioni a favore del federalismo fanno leva sulla crisi dello stato nazione. L'unità economica della nazione sarebbe irrimediabilmente perduta, a favore di sistemi regionali in grado di esprimere una loro autonomia. In particolare il Nord-Est italiano sarebbe un sistema regionale basato su una piccola e media industria che avrebbe soppiantato la grande fabbrica fordista. Il sistema dei distretti industriali, secondo Sergio Bologna, «ha prodotto forme di coesione sociale e strutturato le relazioni sociali cooperative [...] in forme più affini alla mentalità del lavoratore autonomo che a

⁵⁹ K. Marx, **Il manifesto del partito comunista**, ed.cit., p. 46.

quelle del lavoratore salariato»⁶⁰. In altre parole, si tratta di relazioni socio-economiche cooperative che salvaguarderebbero l'autonomia dei singoli cooperanti, al contrario di quanto accadeva per la cooperazione della grande fabbrica, ottenuta attraverso la gerarchizzazione e la coercizione. Di qui a favoleggiare di un federalismo cooperante e solidale, come fanno i "cugini" del Nord-Est, il passo è decisamente breve.

Ma la realtà è assai diversa. Il sistema economico del Nord-Est, infatti, non è in grado, nel medio periodo, né di assicurare l'autonomia della regione, né di produrre coesione sociale e solidarietà.

Il "miracolo" del Nord-Est è stato ottenuto attraverso lo sfruttamento intensivo e flessibile della manodopera, in settori fondamentalmente tradizionali. L'estremo sfruttamento, superiore a quello riscontrabile nella grande impresa, è la vera forza peculiare di questo sistema (in certo senso "pre-fordista"⁶¹). Ma esso costituisce contemporaneamente una barriera oltre cui quale il sistema stesso non può andare; nonché un elemento di oggettiva e definitiva disgregazione proprio di quella dimensione localistica che si vorrebbe invece "rilanciare", da parte dei fans del Nord-Est, come luogo di ricomposizione sociale, magari in nome di quella che era, fino a qualche lustro fa, la sua caratterizzazione in senso già residualmente "comunitario"⁶². La protesta autonomista (sia essa declinata in senso secessionistico, che in direzione federalistica) è, infatti, il sintomo di una realtà produttiva la cui competitività non può più crescere in modo significativo, data la mancanza di un'adeguata struttura finanziaria e tecnologica, appannaggio esclusivo del grande capitale⁶³. E ciò accade di fronte ad una realtà internazionale che richiede, invece, *standard* competitivi crescenti. In questa situazione, la piccola imprenditoria e parte della media sono state attratte dall'ipotesi di legarsi all'area del marco (regione verso cui si riversa, non a caso, la parte più significativa delle esportazioni), scaricando la zavorra del Meridione. Da qui, quella ricerca di una maggiore autonomia che consentirebbe un alleggerimento del carico fiscale, tale da allargare i margini di competitività. La piccola e media impresa, infatti, non hanno il potere contrattuale che consentirebbe loro di fare la voce

⁶⁰ S. Bologna, **Op.Cit.**, p. 17.

⁶¹ A tale proposito va detto che Marcos, pur nell'enfaticizzazione, secondo noi fuorviante, dello scarto epocale sancito, anche a suo avviso, col passaggio al "neoliberismo" (e si badi comunque all'eloquente particolare che il subcomandante non parla mai specificatamente di "post-fordismo!"), scrive lucidamente che «la "modernità" neoliberista sembra assomigliare di più alla bestiale nascita del capitalismo come sistema mondiale, che a una utopica "razionalità"» (Subcomandante Marcos, **Op.Cit.**, p. 24). Resta comunque per noi il rammarico che, malgrado tale rilievo analitico assolutamente esatto, Marcos resti per ora del tutto interno a quell'ipotesi di un autentico salto di paradigma, che fonda la vasta congerie di elucubrazioni sociologiche che andiamo criticando aspramente su queste pagine.

⁶² Anche da qui, fra l'altro, la pretesa dei "veneti" di trovare una qualche legittimazione alla sbandierata riscoperta di un presunto "genius loci" ultra-propositivo, consustanziale al livello molecolare delle "municipalità", e il loro conseguente, strumentale ed enfaticizzato riferimento all'esperienza zapatista, che si pretende leggere come tutta inscritta nell'ottica, appunto particolaristica, della "comunità di popolo", territorialmente definita in chiave di assoluta "autonomia" regionalistica, culturale, politica, economica, ecc. Ma qui, evidentemente, sarebbe utile ampliare il discorso fino a una puntuale critica dell'odierno grande ritorno (autentica moda culturale da *new-age*!) della categoria di "comunità", e per far ciò, una volta di più, tornerebbe utile Marx e il suo proprio concetto di "comunità umana", di "*gemeinwesen*" ... si tratta di un discorso che andrà fatto, con la necessaria ponderatezza, e che esige comunque suoi spazi e modi adeguati (Cfr., in merito alla questione dei regionalismi federativi, anche il meridionale d.o.c. Franco Piperno, **Elogio dello spirito pubblico meridionale**, Manifestolibri, Roma, 1997, dove il municipalismo «si identifica con una civiltà urbana che è altra cosa da quella metropolitana» -p. 33- e, quale limpido segnale di un nuovo risascimento nazionale, permette all'autore di annunciare con enfatico orgoglio, che «la crisi, beninteso, è di dimensioni europee; e l'Italia, vivendola in anticipo, traccia il cammino» -p. 29-! Bell'esempio, davvero, di inaspettata riconversione orgogliosamente patriottica, da parte dell'ex-esiliato politico, Professor Assessor Piperno Franco!).

⁶³ Nel merito, su questo stesso fascicolo, si veda Enrico Calzolari e Paolo Fornari, **Sviluppo della piccola produzione cooperante o sviluppo del lavoro salariato?**, in cui, fra l'altro, si rileva come il fenomeno della pulviscolarizzazione del reticolo produttivo, tramite la proliferazione di piccole aziende che ha caratterizzato l'arco di oltre un decennio, da qualche tempo stia subendo un'inversione di tendenza sempre più evidente ed ... eloquente!

grossa nei confronti dello stato, ottenendone, in cambio della pressione fiscale, i vantaggi che, nonostante la cosiddetta globalizzazione, continuano a essere offerti dagli apparati pubblici al grande capitale (sintomatica, a tal proposito, la moda delle “rottamazioni”).

Perciò che riguarda la coesione della società civile, le cose non sembrano andare meglio. La cooperazione sociale, cui ci si appella per invocare processi costituenti, non rappresenta, ancora una volta, alcuna novità. Scriveva infatti Marx: «La **cooperazione** rimane la **forma fondamentale** del modo di produzione capitalistico, benché **la sua figura semplice**, per se stessa, si presenti come **forma particolare** accanto alle sue altre forme più evolute»⁶⁴. Dunque la cooperazione, sia essa interna alla grande fabbrica o ad una produzione diffusa sul territorio, è la condizione normale del capitalismo. Ma qui avviene un ennesimo gioco di prestigio: il termine generico di cooperazione, che comprende in sé molte forme differenti, viene inteso come sinonimo di una delle sue forme particolari, cioè della cooperazione solidale tra individui che sono organizzati in forma non gerarchica. I rapporti paternalistici peculiari della piccola impresa e la mediazione pervasiva del mercato interposta fra le singole fasi della produzione, tipica del sistema distrettuale e più in generale dei sistemi in cui è presente la piccola industria, sono gli elementi essenziali di questa illusione: da una parte, il paternalismo del padroncino nasconde la gerarchia sotto il velo di rapporti professionali “umanizzati”, dall’altra, i rapporti sul mercato, in quanto astrattamente considerati, vengono spacciati come rapporti di “libertà ed uguaglianza”.

L’estrema gerarchizzazione sociale sottoposta ai flussi repentini delle dinamiche del mercato e finalizzata a un’esasperata competizione, in realtà, finisce fatalmente per minare alla radice la coesione sociale anche a livello locale. Ne deve prendere atto anche chi, come Bonomi, vuole cantare le lodi del localismo proiettato verso il globale. Nel Nord Est, infatti, si verifica «la perdita dell’unità elementare (famiglia, comunità, paese) [e] il loro diventare non-luoghi sociali, cellule depotenziate che non metabolizzano più i mutamenti in valori socialmente condivisi». Queste unità elementari «nel Nord Est sono diventat[e] puri processi terminali e funzionali al modello “sacrale” del lavorare e del lavorare per competere. Comunque sono oramai inadeguati a disegnare reti sociali [...] per rispondere alla sfida di un’economia e di un modello produttivo che oramai va oltre i puri circuiti del locale»⁶⁵.

Ma se questa è, in ultima istanza, la situazione del locale, perché allora puntare in modo privilegiato proprio su di esso? E, soprattutto, come uscire fuori da questa dimensione di assoluta disgregazione? E’ ancora Bonomi che ci dà la chiave di lettura che ci fa comprendere definitivamente il senso reale delle elucubrazioni progettuali regional-antagonistiche. Infatti, egli sostiene, «**va rovesciato lo schema marxiano struttura-sovrastuttura. E’ infatti [...] di uno “scatto” sul piano culturale e politico che si sente la necessità**»⁶⁶.

In buona sostanza, dunque, il progetto “federal-antagonistico” non fa leva su alcun fenomeno economico-sociale realmente emergente, ma solo sui progetti, tutti iscritti in una logica politicistica, che vorrebbero dar forma a un sociale assunto come ormai definitivamente privato di un suo spessore autonomo, di un suo ordine interno. Ma (a costo di ripeterci) ogni progetto fondato sull’autonomia della politica ha pur bisogno di una sua minoranza agente, di una sua *élite*: ecco dunque avanzare «le rappresentanze del lavoro

⁶⁴ K. Marx, **Il capitale**, Vol. I, ed.cit., p. 377.

⁶⁵ A. Bonomi, **Op.Cit.**, p. 125 (grassettatura di chi scrive).

⁶⁶ **Ibidem**.

autonomo», cioè le «avanguardie reali», un «segmento di classe dirigente, nato dentro la turbolenza dell'economia generalizzata»⁶⁷. Una nuova classe dirigente che interseca trasversalmente i «sindacalisti», le «associazioni industriali locali» e le «organizzazioni artigiane». Questa moltitudine affatto eterogenea, di attori più politici che sociali, avrebbe anch'essa un centro, lo stesso che terrebbe assieme il capillarmente diffuso capitalismo molecolare, e cioè il «capitale umano», «l'intellettualità di massa che produce servizi»⁶⁸.

11. L'uovo di Colombo: ovvero, fare i conti senza l'oste.

Infine, dunque, si svela l'arcano. Le possibilità di liberazione e le conseguenti strategie politiche, che nel federalismo vedono la loro ultima trovata, nascono dall'**omissione** strumentale di un particolare piccolo, piccolo: **il capitale!** Il centro del cosiddetto universo post-fordista sarebbe il lavoratore dotato delle sue capacità intellettuali, il solito e immarcescibile *general intellect*⁶⁹. Ciò che viene omesso è il capitale sempre più internazionalizzato, che articola sul territorio planetario le fasi della produzione di singole merci o gruppi di merci, pur continuando a mantenere saldamente i fili del comando, attraverso un incessante processo di centralizzazione, e così facendo lo concentra sempre più nell'ambito del sistema capitalistico mondializzato. In altre parole, «la maggiore incidenza degli **investimenti diretti esteri** (i cosiddetti **ide**), da parte di un capitale transnazionale vieppiù mobile sul mercato mondiale, ne determina la strutturazione caratterizzata da un complessivo processo di **centralizzazione strategica**, articolata e disarticolata in una **concatenazione** di comparti operativi decentrati sull'intero pianeta»⁷⁰.

L'omissione del capitale dal ragionamento è correlata ad un altro singolare punto di vista è cioè a quello che considera il Nord Italia come laboratorio privilegiato della cosiddetta transizione al "post-fordismo". Solo se ci si concentra su questo esempio, infatti, dimenticando tutto ciò che accade fuori dagli italici confini, diviene forse possibile, comunque con molta perversa fantasia, pensare ad un nuovo modo di produzione fondato precipuamente sulla piccola impresa e sui distretti industriali a base regionale. Solo in questo modo si può confondere l'oggettiva necessitante condizione, che vede tristemente tale tessuto produttivo come la nostra principale ricchezza (al contrario di quanto accade per il grande capitale, comunque presente e assai influente), con la "virtù" di un nuovo epocale paradigma produttivo.

Questa sembra essere una possibile giustificazione del punto di vista da cui parte il libro di Bonomi: «l'ipotesi di lavoro contenuta in questo breve saggio è che sia possibile scrivere il "racconto della transizione" sociale, politica ed economica che stiamo vivendo assumendo un punto di vista parziale, guardando e scavando una parte di territorio -uno spazio locale che sta nel globale- quale è la società che si delinea nel Nord del nostro

⁶⁷ A. Bonomi, **Op.Cit.**, p. 127.

⁶⁸ A. Bonomi, **Op.Cit.**, p. 149.

⁶⁹ L'eterno ritorno del *deus ex machina*, **inventato** nell'89, con il tentativo di strumentalizzazione della "**Pantera**", non teme alcuna smentita empirica. Per questo, poco importa ai cantori dell'"**intellettualità di massa**" che una recente indagine dell'**Unioncamere**, pubblicata dal **Censis**, abbia rilevato che «su 518 mila possibili posti di lavoro previsti per il prossimo biennio dalle 89.766 imprese intervistate, solo nel 39 per cento dei casi viene richiesto un livello di formazione secondaria o superiore, contro il 30,6% che prevede di assumere giovani con la sola scuola dell'obbligo e un altro 13,7% che dice che il titolo di studio non ha alcuna importanza [...] I diplomi universitari suscitano la più totale indifferenza degli imprenditori, sempre secondo l'indagine. Quanto alla domanda di laureati, il **Censis** la definisce decisamente povera se si pensa che su 518 mila potenziali assunzioni, le imprese chiedono poco più di 37.000 laureati» (Anna Pizzo, **I giovani al lavoro solo se ignoranti**, su "**il manifesto**" del 6-12-1997).

⁷⁰ Gianfranco Pala, **Le catene transnazionali imperialistiche**, su "**La contraddizione**", n. 62, settembre/ottobre 1997, p. 46.

paese»⁷¹.

In relazione alla possibile estensione del “modello Italia”, bisogna certamente prendere atto del fatto che in tutti i paesi europei è andato aumentando, per anni, il numero dei lavoratori occupati nelle piccole e medie imprese (relativamente a quelli occupati nelle grandi) e che si è diffuso enormemente il lavoro precario, a tempo determinato e autonomo. Ma, contemporaneamente, bisogna ricordare che in Italia i lavoratori autonomi sono di fatto inchiodati da vent’anni a un numero che per l’**Istat** corrisponde al 30% della forza-lavoro, e che il nostro paese ha la quota più alta di lavoro autonomo, tra quelle di tutti i paesi del **G7** (seconda, tra gli stati dell’Unione Europea, solo alla Grecia). Negli Usa questa quota crolla, addirittura, al livello marginale del 7%⁷². Se si va a vedere la diffusione a livello europeo e mondiale, della piccola industria, la situazione presenta forti analogie con quanto visto per il lavoro autonomo. Per di più, lo abbiamo già ricordato, il moltiplicarsi delle piccole industrie è stato sempre e comunque figlio di un decentramento produttivo che non ha mai invalidato la permanenza e l’accentuazione del controllo più rigido, da parte delle multinazionali, e dunque non ha implicato minimamente il venir meno dell’importanza fondamentale (delle strategie di piano, così come sul livello del controllo disciplinare globale) del grande capitale. Anzi, e ce lo ricorda anche Marcos, la quota di capitale delle imprese transnazionali rispetto, al Pil mondiale, è cresciuta dal 17%, della metà degli anni sessanta, al 24%, del 1982 e a più del 30%, del 1995⁷³. Queste cifre non possono sorprendere se si considera che, secondo i dati del **Fmi**, nel solo 1996, è stata spesa per fusioni e acquisizioni la cifra record di 275 miliardi di dollari, pari al 79% del totale degli investimenti diretti esteri⁷⁴. Se ciò non bastasse, un recente studio della McKinsey ha stimato che, entro il 2015, le imprese che la società di consulenza menzionata definisce “globali” produrranno almeno il 50% del Pil mondiale⁷⁵.

Dunque, è semplicemente assurdo pensare di poter fondare materialisticamente qualsivoglia progetto di stampo “federal-antagonistico”, quando è evidente la convergenza oggettiva di tale obiettivo, per definizione localisticamente segmentato, con gli interessi, assolutamente invarianti, del capitale; interessi che tendono da sempre a introdurre continuamente fattori di divisione della forza-lavoro mondiale, al fine di diminuirne il potere contrattuale e ottimizzarne lo sfruttamento. Oggi più di ieri (ma è solo una questione di quantità), **il capitale tende a giocare sull’intero scacchiere planetario**, dati i livelli di centralizzazione e concentrazione che ha raggiunto grazie alla rivoluzione telematica, portata avanti da più di un ventennio. E questa opzione si coniuga, in modo quanto mai funzionale, con una frammentarizzazione territoriale adeguata sia ad utilizzare a fondo ogni differenziale salariale e fiscale, che ad innescare una lotta al ribasso, fra diverse aree geo-economico-politiche.

⁷¹ A. Bonomi, **Op.Cit.**, **Introduzione**, p. IX.

⁷² Stefano Carli, **Un esercito senza padroni**, in “**Affari & Finanza**” del 10-10-1997, p. 7.

⁷³ Subcomandante Marcos, **Op.Cit.**, p. 22. E’ interessante notare, inoltre, che Marcos, con buona pace dei teorici nostrani del nuovissimo modello di sviluppo postfordista, che sarebbe, appunto, omogeneamente caratterizzato da reti fittissime di piccole aziende con radicamento operativo locale e proiezione distributiva transnazionale, scrive testualmente: «l’imposizione delle leggi del mercato a tutto il mondo, il mercato globalizzato, non ha fatto che distruggere le piccole e medie imprese» (**Op.Cit.**, p. 25). Ciò a conferma, che l’accentuatissima e prolungata controtendenza, che ha contraddistinto il caso Italia, per tutto il decennio degli ’80 ed assai oltre, come già detto, è stata frutto più dell’intento politico di destrutturare le roccaforti materiali dell’autonomia operaia (i grandi complessi industriali metropolitani), che di una reale progettualità innovativa, di ordine economico, e mirata specificatamente al mercato ed alle dinamiche concorrenziali intercapitalistiche.

⁷⁴ M. Valsania, **Nei paesi in via di sviluppo un boom di investimenti diretti**, **Rapporti de “Il Sole 24 Ore”**, del 19-9-97, p. IX.

⁷⁵ S. Pensabene, **Imprese esposte all’effetto “iperconcorrenza”**, “**Il Sole 24 Ore**”, del 13-11-1997, p. 5.

Rimane dunque, a unico presuntivo “fondamento” del progetto di “federalismo cooperante e solidale”, soltanto il più velleitario politicismo e la più fallimentare autonomia della politica che risulta ancora più evidente, se prendiamo in considerazione il chiasoso “coccodè” emesso, dalla solita gallina padovana, nell’atto di produrre l’uovo municipalista: «La “Nazione Padana”, totale invenzione di Bossi, nel giro di qualche anno è diventata una realtà, comincia ad avere identità e fisionomia propria. Il fatto stesso che si cominci a scrivere e a parlare di essa, la fa sempre più esistere concretamente [...] Perché non cogliere in questa creazione dal nulla il concetto di “nuovo inizio” o di “miracolo”, così come formulato, in modo suggestivo, da Hanna Arendt? Perché non dare vita anche noi, dal nostro punto di vista, a un “nuovo inizio”, all’apertura di un nuovo orizzonte dell’agire politico»⁷⁶?

Eh no, ciccini! Qui avete preso un granchio grosso quanto la vostra arroganza! Bossi non è un dio che ha creato la Padania *ex nihilo*. Il *senatùr* non ha fatto altro che dare forma organica e rappresentanza, talvolta fantasiosa ed immaginifica, ad interessi e ri/sentimenti ampiamente diffusi. Essenzialmente, ha fatto leva sulla rivolta antifiscale, che nasceva dalle peculiari condizioni di una parte estesa della piccola e media industria. Il seme, la cui messe viene raccolta dalla Lega, era già stato gettato dalla peculiare storia del capitalismo italiano ed è dunque il frutto non di un’astuta invenzione, ma dei concretissimi rapporti sociali di produzione. Quegli stessi interessi e sentimenti non possono essere utilizzati come argillosa materia, molle ed informi, e quindi invertiti nel loro significato politico di classe, attraverso un qualche miracoloso “biblico soffio” creativo. Bossi fa leva su alcuni settori sociali che sono oggi in grado di esprimere egemonia, anche nei confronti di non esigui segmenti del proletariato.

Se si vogliono efficacemente combattere tutti i leghismi (senza escludere quelli più educati e suadenti alla Cacciari), non si può far leva sulla medesima composizione sociale da essi rappresentata, nella suicida illusione di abbreviare i tempi cercando di cavalcare la tigre di qualsivoglia conflitto (anche i moti della Vandea erano “popolari”!). Il compito dei comunisti si circoscrive nello sforzo di andare alla radice materiale delle dinamiche sociali, al di là della loro autorappresentazione. Questo implica il faticoso ma indispensabile passaggio attraverso un puntuale lavoro d’inchiesta e di analisi della composizione di classe. Solo così si può giungere ad individuare, con qualche fondatezza, i reali snodi di un antagonismo non meramente ribellistico, ma concretamente innervato nelle contraddizioni materiali, che continuano ad attraversare i reticoli che la valorizzazione capitalistica irradia trasversalmente all’intero corpo sociale. E’ solo su tali snodi che possono riuscire ad esprimersi specifici comparti di classe sufficientemente omogenei al loro interno e perciò in grado di costituire un centro di gravitazione rispetto ad altri settori. E non sta scritto da nessuna parte che questa omogeneità sia riscontrabile a livello locale. **Forse** è oggi ipotizzabile una comunanza di interessi e valori maggiore tra i lavoratori di uno stesso capitale, sparsi sul globo, che tra le membra disarticolate di un precariato localmente concentrato. **Ma sicuramente** questa omogeneità non potrà mai esistere, se non in modo del tutto ideologico, tra il fronte dei padroncini e l’universo variegato dei lavoratori salariati più o meno stabili, precari, falsamente autonomi ecc. Collocare un’opzione conflittuale lungo il crinale dell’interclassismo non può che fare il gioco del capitale e rallentare il già accidentato processo di ricomposizione di classe, annebbiando

⁷⁶ “Consulta della Lega Autonoma dell’Autorganizzazione Sociale” (ennesima sigla dei soliti quattro “Fregoli” padovani!), **Comunicato sull’assalto al campanile di S. Marco ed il referendum autogestito della Lega sulla secessione**, immesso in rete l 1-6-1997.

ulteriormente l'autopercezione dei soggetti sociali che s'inscrivono nella costellazione del rapporto di salario.

In sintesi, né la crescita della piccola impresa legata allo sviluppo delle tecnologie telematiche (in relazione alla possibilità sia di decentrare fasi della produzione, mantenendone il controllo, sia di sfruttare tecniche produttive avanzate, anche con bassi livelli di *output*), né la diminuita compattezza dei mercati nazionali offrono opportunità per una qualche autonomia regionale. Credere il contrario significa soffermarsi solo sulla superficie del mercato ed immaginare una situazione di autonomia produttiva che, invece, analizzando la sfera più sotterranea del comando capitalistico, scompare. In altre parole, le posizioni da noi criticate si soffermano sulla forma di valore della merce, non intendendo essa come "cellula", il cui funzionamento è fondato sull'organismo capitalistico, ma come atomo epicureo il cui movimento meccanico è passibile di *clinamen*, cioè di **arbitraria** deviazione che libera dal giogo della cieca necessità capitalistica. Ma se il *clinamen* ha da essere arbitrario, perché iniziare proprio dalle municipalità? Se si vuole essere il più vicino possibile alla "gente", perché non ipotizzare allora una "repubblica delle assemblee di condominio"?!

Chè se poi, magari, l'impulso ideale è quello di riagganciarsi in qualche modo al filone storico ereticale del libertarismo antistatuale del consiliarismo autogestionario (la Comune di Parigi, la Comune di Kronstadt, la Comune dell'Ucraina di Machno, la Repubblica spagnola del '36 ecc.), beh! ... cari noi siamo proprio fuori strada! Un conto è **l'autorganizzazione sovietista (consigliare) dei "produttori liberamente associati"** di marxiana memoria, un conto è pretendere di cavalcare la grande onda del "Niño" capitalistico del nuovo millennio, armati soltanto di una pur lodevole buona volontà e qualche abborracciato rudimento di quella *ars politica* di cui *Monsieur le capital* s'è da sempre dimostrato maestro affatto insuperabile!

Il nuovo secolo ha senz'altro bisogno di ben altro che di piccoli tessitori di trame sostanzialmente compromissorie, anche se mascherati da entusiasti e romantici eroi ... "alla *Point break*"⁷⁷!

⁷⁷ Trattasi di un famoso, godibilissimo film, autentico *cult-movie*, imperniato sulla "filosofia" esistenziale di una banda di surfisti intrisi di un ribellismo senz'altro assai ... accattivante, malgrado tare assolutamente spettacolari (solo "hollywoodiane"?) di un narcisismo estetizzante ed enfaticamente romantico.